

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2017
**I Cattolici e i
referendum**

L'inchiesta Africa Europa
Direttore
Responsabile: SILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO
MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028

e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com

“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



Alcide De Gasperi

Aldo Moro



Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno12 e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	COSA E' AVVENIRE
5	CHI E' ANGELO BAGNASCO
7	IL DOPO REFERENDUM
7	<i>Le reazioni. Bagnasco: è l'ora di camminare insieme</i>
7	Il rilancio del mondo cattolico «Tocca a noi ricucire il Paese»
9	De Palo: «Servono persone che si mettano in gioco»
11	Punto di svolta
13	La priorità da onorare
13	La scossa da intendere
15	Due chiavi di futuro: partecipazione e presenza
15	Pesa anche il caso MPS: niente salti nel buio
17	Le risposte al disagio puntino su famiglia e lavoro
17	La lotta alla povertà non sia ostaggio della crisi politica
19	Ma non è tutto affare di governo
20	Il patriottismo che serve all'Italia
21	Una via per cambiare in modo condiviso
22	La grande novità del cristianesimo
24	la scuola è più «buona» se viene ascoltata. tutta
25	Quell'antipopulismo che emerge dietro il no
26	Più proporzione ed economia pubblica
27	Scuola decisiva per capire la carta
28	Il Cnel adesso diventi centro studi d'eccellenza
29	Per ricucire si deve educare alla coscienza costituzionale
30	DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AL PARLAMENTO EUROPEO

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].



Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

~~*~*

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che divennero le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), *Avvenire* mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente *Avvenire* e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, *Avvenire* ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce *Popotus*, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: *Luoghi dell'Infinito* (itinerari turistici, religiosi e culturali), *Noi Genitori & Figli*, *Non Profit*.

Dal 1998 *Avvenire* si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40° compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 *Avvenire* ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il *Giornale di Vittorio Feltri* che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritratte dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 *Avvenire* ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Note

- ¹ ↑ [Dati dicembre 2014](#) di [Accertamenti Diffusione Stampa](#)
- ² ↑ «Linea del Quotidiano dei cattolici italiani *Avvenire*», 14 febbraio 1970.
- ³ ↑ ^a ^b ^c ^d Eliana Versace, "I 40 anni di *Avvenire*", «*Avvenire*» 9 maggio 2008.
- ⁴ ↑ Documento CEI del 3 novembre 1967 citato da Eliana Versace ne «I 40 anni di *Avvenire*», *Avvenire* 9 maggio 2008.
- ⁵ ↑ *Feltri attacca Boffo, la Cei lo difende. Berlusconi: «Mi dissocio dal Giornale» in [Corriere della Sera](#), 28 agosto 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
- ⁶ ↑ *Avvenire: Boffo si è dimesso in [ANSA](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 3 settembre 2009.*
- ⁷ ↑ *Interim del giornale a Tarquinio*, [www.avvenire.it](#), 3 settembre 2009. URL consultato il 10 settembre 2011.
- ⁸ ↑ «*Avvenire*» ancora più sostenibile. URL consultato il 9/03/2015.

CHI È ANGELO BAGNASCO

Angelo Bagnasco (Pontevico, 14 gennaio 1943) è un cardinale e arcivescovo cattolico italiano, presidente della Conferenza Episcopale Italiana e del Consiglio delle conferenze dei vescovi d'Europa. È arcivescovo metropolita di Genova e cardinale presbitero della Gran Madre di Dio.



Era accreditato presso la stampa internazionale quale possibile successore di papa Benedetto XVI al soglio pontificio tra i cardinali italiani nel conclave del 2013.^{[1][2]} Lo studioso e storico statunitense del cattolicesimo Matthew Bunson lo ha definito "peso massimo tra gli intellettuali" per via del suo eccellente profilo in materia di dottrina ed etica. È considerato in linea con il conservatorismo del cardinale Siri, suo predecessore alla cattedra genovese.^[3]

Indice

- 1 Biografia
 - 1.1 Formazione e primi incarichi
 - 1.2 Episcopato
 - 1.3 Presidenza CEI e cardinalato



Biografia

Formazione e primi incarichi

Nato a Pontevico nel bresciano da una famiglia genovese sfollata per la guerra, ha trascorso diversi periodi dell'infanzia nel comune limitrofo di Robecco d'Oglio, paese d'origine della madre; ha frequentato il ginnasio e il liceo classico presso il Seminario Arcivescovile di Genova ed è stato ordinato presbitero per l'arcidiocesi di Genova il 29 giugno 1966 per l'imposizione delle mani del cardinale Giuseppe Siri.

È stato vicario parrocchiale della parrocchia di San Pietro Apostolo e Santa Teresa del Bambin Gesù di Albaro dal 1966 al 1985; della stessa parrocchia è poi divenuto aiuto pastorale dal 1986 al 1995, avendo assunto altri incarichi, anche concomitanti, nell'arcidiocesi di Genova. Dal 1970 al 1985 è stato assistente ecclesiastico del gruppo scout, prima ASCI e divenuto dal 1974 AGESCI, Genova 10. Dal 1975 al 1984 è stato docente di italiano presso il liceo classico presso il seminario arcivescovile.

Nel 1979 si è laureato in filosofia presso l'Università degli Studi di Genova. Dal 1980 al 1998 è stato docente di metafisica ed ateismo contemporaneo presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. Dal 1980 al 1993 è stato assistente diocesano della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

Dal 1985 al 1996 è stato direttore dell'ufficio catechistico diocesano e delegato regionale per la pastorale della scuola. Dal 1986 al 1994 è diventato preside e docente dell'Istituto superiore di scienze religiose di Genova. Dal 1990 al 1996 è stato direttore dell'ufficio educazione e incaricato della formazione degli insegnanti di religione. Dal 1993 al 1996 direttore dell'opera diocesana "Apostolato Liturgico" e dal 1995 al 1997 è stato vicario episcopale e direttore spirituale del seminario arcivescovile.

Episcopato]

Il 3 gennaio 1998 papa Giovanni Paolo II lo ha nominato vescovo di Pesaro e il 7 febbraio 1998 ha ricevuto la consacrazione episcopale per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo di Genova Dionigi Tettamanzi e dei co-consacranti, il vescovo emerito di Pesaro Gaetano Michetti e il vescovo di Ventimiglia-San Remo Giacomo Barabino. L'11 marzo 2000, in seguito all'elevazione della stessa diocesi ad arcidiocesi metropolitana, è diventato il primo arcivescovo metropolita di Pesaro.

Il 20 giugno 2003 è stato nominato ordinario militare per l'Italia, ovvero vescovo della struttura religiosa delle Forze armate italiane, carica che ha comportato automaticamente la sua nomina a generale di corpo d'armata dell'Esercito, a norma della legge 512/1961. Ha ricoperto questo incarico in un momento molto delicato per le forze armate della Repubblica, ovvero durante la loro partecipazione alla seconda Guerra del Golfo e alla guerra in Afghanistan. Ha celebrato i funerali di Stato solenni dei vari caduti di quei conflitti, divenendo un volto noto agli italiani.

Il 29 agosto 2006 papa Benedetto XVI lo ha nominato arcivescovo di Genova. Nel corso delle celebrazioni in onore della Madonna della Guardia ne ha dato per primo notizia il suo predecessore alla cattedra di San Siro il cardinale Tarcisio Bertone, diventato a sua volta Segretario di Stato della Santa Sede. La cerimonia solenne per il suo insediamento nell'arcidiocesi genovese si è tenuta nel pomeriggio

del 24 settembre 2006 nella cattedrale di San Lorenzo. Contestualmente all'elezione ad arcivescovo di Genova ha lasciato l'incarico di ordinario militare per l'Italia. Il 26 settembre dello stesso anno è stato eletto presidente della Conferenza Episcopale Ligure.

Presidenza CEI e cardinalato

Il cardinale Angelo Bagnasco stringe la mano al presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano.



Il 7 marzo 2007 è stato chiamato da papa Benedetto XVI a sostituire il cardinale Camillo Ruini alla guida della Conferenza Episcopale Italiana.^[4] Il 29 giugno 2007 nella Basilica di San Pietro riceve da Benedetto XVI, insieme ad altri arcivescovi metropolitani, il sacro pallio.

Come annunciato il 17 ottobre 2007, Benedetto XVI lo ha creato e pubblicato cardinale nel concistoro del 24 novembre successivo, assegnandogli il titolo della Gran Madre di Dio. Il 30 settembre 2011 è stato eletto vicepresidente del Consiglio delle

conferenze dei vescovi d'Europa (CCEE). Il 7 marzo 2012 Benedetto XVI lo ha confermato presidente della Conferenza Episcopale Italiana per altri 5 anni. Il 31 gennaio 2013 è stato eletto presidente del comitato del Progetto culturale della Chiesa italiana. Fino al dicembre 2013 è stato membro della Congregazione per i Vescovi. Nell'ottobre 2016 è stato eletto presidente del Consiglio delle conferenze dei vescovi d'Europa.

Attualmente è membro della Congregazione per le Chiese Orientali, della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali

Opere

- *Educare*, Alba, Edizioni San Paolo, 2011. ISBN 9788821570490
- *La porta stretta*, Roma, Cantagalli Edizioni, 2013. ISBN 9788882728731
- 1. ^ Articolo del New York Times, *Pope Electors Are Sizing Up a Field of Peers*, 16 febbraio 2013.
- 2. ^ Articolo da The Sun, *Who's got hope of being Pope* del 13 febbraio 2013
- 3. ^ Articolo de Il Post, *I papabili* del 12 febbraio 2013
- 4. ^ Aldo Maria Valli, *Il nuovo timone della CEI*, Mosaico di Pace, 14 marzo 2007. URL consultato il 25 gennaio 2008.
- 5. ^ *Plenaria Ccee: il card. Angelo Bagnasco eletto nuovo presidente; Nichols e Gadecki vice presidenti*, *agensir.it*. URL consultato l'8 ottobre 2016.
- 6. ^ *Bagnasco, nuova bufera sui Dico*, Corriere della Sera
- 7. ^ *Bagnasco: "Dico, un'aberrazione come l'incesto e la pedofilia" Bufera sul presidente della Cei*, Quotidiano Nazionale, 6 aprile 2007
- 8. ^ *Bagnasco, "Parliamo all'intelligenza"*, Avvenire
- 9. ^ Le accuse di pedofilia avvenivano in un periodo in cui si era molto discusso di alcuni casi di pedofilia all'interno della Chiesa cattolica e in cui aveva riscosso l'interesse di parte dell'opinione pubblica la diffusione via internet del documentario inglese *Sex crimes and the Vatican*.
- 10. ^ Articolo *Telefonata del Papa a Bagnasco. Napolitano: l'Italia non lo lascerà solo*, Corriere della Sera.
- 11. ^ *Proiettili a Bagnasco, identificato il mittente*, *corriere.it*. URL consultato il 27-11-07.
- 12. ^ Articolo da Il Corriere della Sera, *Francia, passa l'articolo chiave sulle nozze gay Bagnasco: «Siamo sull'orlo del baratro»*, 2 febbraio 2013
- 13. ^ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/03/29/chiesa-e-pedofilia-bagnasco-no-alle-denunce-e-per-la-privacy-delle-vittime/930902/>
- 14. ^ Dal sito web del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio.

IL DOPO REFERENDUM

Le reazioni. Bagnasco: è l'ora di camminare insieme

Avvenire lunedì 5 dicembre 2016

Il presidente della Cei: momento di grande responsabilità

«Adesso è il momento di una grande responsabilità, a tutti i livelli. È l'ora di camminare insieme». Lo ha



detto il **presidente della Cei cardinale Angelo Bagnasco**, a margine delle celebrazioni di Santa Barbara, commentando l'esito del **referendum**.

Alla domanda se il voto avesse spaccato l'Italia **Bagnasco** ha sottolineato: «Cerchiamo di camminare insieme».

L'Osservatore Romano: strada impervia per uscire dalla crisi

«Il referendum e la campagna che l'ha preceduto hanno confermato le peculiarità di un paese ora diviso, nel quale a unire è semmai una comune diffidenza reciproca che si traduce in una stasi poco feconda sia sotto l'aspetto dell'azione di governo



sia sotto quello del processo di riforma dello Stato». Così scrive **L'Osservatore Romano** nella sua analisi post referendum.

«Se, dunque, le strade per uscire da quest'ultima crisi appaiono ben segnate, il terreno però appare piuttosto impervio. Lo scenario, come accennato, potrebbe complicarsi se la componente del Pd che ha sostenuto fino a questo momento Renzi decidesse di non accettare di mantenere in vita la legislatura - si legge ancora sul **quotidiano della Santa Sede** -. Il confronto nel partito, del resto, ha assunto negli ultimi mesi toni talmente aspri da rendere non più così improbabile anche l'ipotesi di una scissione. Si tratterebbe di un evento che complicherebbe molto il compito del presidente della Repubblica, il quale, Costituzione alla mano e in un "clima rispettoso e sereno", verificherà anzitutto se ci sono le condizioni politiche per andare avanti con questo Parlamento, prima di sciogliere le Camere per elezioni anticipate».

*o*o*o

Il rilancio del mondo cattolico «Tocca a noi ricucire il Paese»

L'appello di Bagnasco: ora camminiamo insieme

Il dopo voto. Il presidente della Cei avverte il pericolo della disunione nazionale e chiede «grande responsabilità a tutti i livelli». Il laicato organizzato indica come agire per ricompattare il tessuto sociale

Avvenire 6.12.2016 - GIANNI SANTAMARIA

ROMA

«Adesso è il momento di una grande responsabilità, a tutti i livelli». Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei invita il Paese a ripartire da questo atteggiamento, dopo il voto di domenica. «Cerchiamo di camminare insieme», ha detto l'arcivescovo a margine di una Messa celebrata a Genova. Un appello che chiama in causa tutti, ma in prima linea il mondo cattolico, che in questa consultazione sulla Costituzione ha avuto opinioni e posizioni diverse. Apertamente per il Sì o per il No. Oppure ha tenuto un profilo più educativo, senza indicare soluzioni agli aderenti. Tutt'altro che disimpegno, in tutti e tre i casi. Ma ora come ripartire? Da cosa? Di cosa ha bisogno il Paese? Lo abbiamo chiesto ai responsabili delle principali sigle del laicato. A voci del mondo cattolico. E a esponenti che si sono impegnati in prima persona nei due schieramenti. Per Matteo Truffelli, presidente dell'**Azione Cattolica** - associazione che ha fatto opera di informazione sul voto senza schierarsi - c'è la «necessità di ricucire il Paese, di aiutarlo a ritrovare unità, di mettere insieme tutte le energie, tutte le idee anche diverse. Per reimparare a progettare insieme, per avere un'idea di Paese». Visto che il referendum chiamava in causa la democrazia stessa, Truffelli indica un campo di azione nella capacità che serve di «di rianimarla e rigenerarla». In questo l'associazionismo cattolico, tessuto che tiene insieme il Paese, deve continuare a

«formare alla passione per il bene comune e alla cittadinanza e alla partecipazione critica e consapevole».



Un ruolo «poco evidente e poco spendibile sul piano elettorale, ma del quale siamo convinti anche per l'esperienza fatta con questo referendum». Una progettualità che trova i suoi punti di caduta «nella difesa delle debolezze, della fragilità sociali, economiche e culturali. Quelle familiari e quelle di chi arriva in Italia. Da qui si può partire insieme, non da temi elitari», conclude.

«Noi ci stiamo facendo promotori di un'istanza che parta dal basso e coinvolga i giovani in un nuovo movimento che li renda costruttori dell'Italia, come ha chiesto Papa Francesco », dice Salvatore Martinez, presidente del **Rinnovamento nello Spirito Santo**. Si tratta di «far

dialogare tutte le ricchezze del nostro umanesimo cristiano, che sono ancora vive e capaci di trasformare la società, come hanno fatto anche in passato». Ma che «non riescono a esprimersi in tempo di crisi». Un compito che richiede, come diceva Giovanni Paolo II, «tempi lunghi». E, incalza Martinez, «una crisi sistemica, come quella che stiamo vivendo non si risolve delegando la soluzione a qualcuno. Va trovato un respiro più ampio che parta dal territorio e che prepari i giovani a livello prepolitico, rendendoli protagonisti». Non si tratta, chiarisce subito il presidente di Rns, di fare un partito «o di definire l'agenda dei cattolici in politica. Non si può fare l'agenda se non ci sono prima gli agenti», sintetizza con un gioco di parole. Oggi si assiste a «un'evidente incapacità della classe dirigente e a una crisi di rappresentanza. Che attraverso la società e le istituzioni, giungendo anche in Parlamento». Il fatto che la gente non si senta adeguatamente rappresentata «non dipende da riforme del sistema costituzionale o della legge elettorale. «Il problema è che gli attori in molti casi si mostrano inadeguati alle sfide del nostro tempo. Lo vediamo di fronte a ciò che accade a Lampedusa e a tutte le situazioni che toccano la tenuta sui valori delle nostre democrazie e delle tradizioni occidentali di ispirazione cristiana». Sono le grandi sfide, sulle quali «c'è l'incapacità di dialogare e costruire con fiducia». Perciò «bisogna creare le condizioni per una nuova classe dirigente», conclude Martinez. Il voto referendario «oltre ad affermare che gli italiani preferiscono conservare la Costituzione così com'è, porta con sé la consapevolezza di un Paese diviso», è l'analisi affidata a un editoriale da Domenico Delle Foglie, direttore dell'agenzia **Sir**, che nel voto vede una conferma per l'appunto di come «l'Italia resti un Paese complesso che ha bisogno di classi dirigenti capaci di governare la complessità».

Invita a distinguere tra contenuti e metodo Roberto Rossini, presidente delle **Associazioni cristiane lavoratori italiani** (Acli), schieratesi per il Sì. Sui primi «il mondo cattolico deve portare avanti una riflessione comune sulle priorità pubbliche che consentono ai cittadini di vivere una vita dignitosa, sulla scorta dell'articolo 3 della Costituzione ». Tra questi, il lavoro, soprattutto per i giovani, l'inclusione sociale (le Acli si battono da anni per una legge sulla povertà) e l'inclusione scolastica ed educativa. C'è poi il metodo, che riguarda il modo di rapportarsi con la politica. «Esistono già strumenti, con i quali questo potrebbe ripartire in modo condiviso. Come Retinopera, associazione che le varie sigle del mondo cattolico dovrebbero sentire sempre più loro», propone Rossini. Infine, strumenti come questo, potrebbero servire anche a «una lettura condivisa e confrontata del tempo presente, perché mi sembra che ce ne siano poche».

Sul fronte del No si è invece posizionato il **Movimento cristiano lavoratori**.

«Ora bisogna ripartire dalla rilegittimazione delle posizioni e delle opinioni di tutti, elemento essenziale e costitutivo di ogni democrazia, se si vuole un Paese che non sia frammentato e diviso e, dunque, incapace di sviluppo», l'analisi del presidente Carlo Costalli. Un compito speciale in questo senso tocca al «mondo cattolico che, pur avendo avuto posizioni diverse, deve indicare una strada in questa direzione. L'unica che può permettere a una classe politica ormai logorata di ricostruire il rapporto di fiducia con i cittadini i quali debbono tornare fortemente e direttamente protagonisti della scelta dei propri rappresentanti ». Per questo Costalli indica la necessità di una nuova legge elettorale. Ma non solo. Servono «riforme concrete e non una tantum». Come una riforma organica del fisco «a sostegno di famiglie e

lavoro». Massimo Gandolfini, portavoce del **Comitato Famiglie per il No** è consapevole che i temi della difesa vita e della famiglia resteranno un terreno caldo, dal punto di vista politico, socioeconomico e culturale. «Dal punto di vista strettamente laico ripartiamo dai valori della Costituzione, che abbiamo salvaguardato: sussidiarietà, partecipazione, corpi intermedi, dei quali il primo è la famiglia». Da cattolici, «ripartiamo dai principi che consideriamo incompressibili», propone. Il neurologo bresciano auspica nella società «un dialogo con tutti, nella ricerca delle giuste mediazioni». Ma «il dialogo si fa in due e se dobbiamo rinunciare ai nostri grandi principi, allora il dialogo diventa impossibile». Serve, insomma, nella società e in politica, «una testimonianza ferma, su cui impostare un'interlocuzione seria». Giorgio Vittadini, presidente della **Fondazione per la sussidiarietà** e dirigente di primo piano di **Comunione liberazione**, ricorda come di «bipolarismo» mite Ci parlasse già da anni. «Perché per il bene comune e il senso delle istituzioni occorre che i contrasti vengano sanati». Pure in politica, dove, diceva Julian Carron nel 2013, «anche l'altro è un bene». Posizione che, accompagnata alle parole Mattarella al Meeting, è stata la base del documento stilato in vista del 4 dicembre. «In un momento di crisi così grave, economica e istituzionale, l'uomo solo al comando non vince. Quando si arriva al livello istituzionale occorre che le parti si unifichino. Come ai tempi della Costituente, quando c'era una contrapposizione ideologica molto forte, ma che trovò un punto di convergenza».

			
<p>Truffelli (Ac) «Mettere insieme tutte le energie per progetti comuni e per rianimare la partecipazione critica»</p>	<p>Rossini (Acli) «Puntiamo ai contenuti, a priorità come il lavoro giovanile e l'inclusione sociale E valorizziamo di più strumenti come Retinopera per rapportarci alla politica»</p>	<p>Costalli (Mcl) «Sul referendum abbiamo tenuto posizioni diverse. Ora indichiamo insieme una via per far uscire l'Italia da frammentazione e assenza di sviluppo»</p>	<p>Martinez (Rns) «La crisi è di sistema e vuole tempi lunghi. Serve una nuova classe dirigente Ripartiamo dai giovani»</p>

~~*~*

De Palo: «Servono persone che si mettano in gioco»



Gianluigi De Palo

Intervista

Il presidente del Forum Famiglie: nodi al pettine, basta voti «anti»

ALESSIA GUERRIERI - ROMA

In Italia ormai «i nodi sono arrivati al pettine». O adesso «abbiamo il coraggio di cambiare mentalità», di «ragionare su un progetto politico vero» oppure saremo «i curatori fallimentari del Paese». Ne è convinto il presidente del Forum della associazioni familiari, Gianluigi De Palo, per cui il voto per contrapposizione, la «logica della ricerca del capro espiatorio» alla lunga non ci porterà lontano.

Come giudica il risultato referendario?

Il voto del popolo è sempre sovrano. Purtroppo noto che è stato confermato l'atteggiamento 'anti' che il popolo italiano ha, da noi vince chi è contro. Ciò che mi preoccupa è che non vedo progetti politici seri. Il voto è stato certamente contro il premier e lui ha certo sbagliato a personalizzare. La domanda però da porsi è: quale è stato il progetto alternativo che ha mandato a casa Renzi?

Non pensa l'assenza di una legge sulla famiglia o sulla povertà abbia inciso?

Certamente, Renzi ha le sue colpe: non ha senso fare una legge sulle unioni civili

in un Paese dove le famiglie vengono discriminate fiscalmente ogni giorno. Tuttavia credo che oggi sia molto più difficile costruire che distruggere, governare che fare opposizione. Posto questo, se non cambiamo mentalità chiunque dopo due tre anni di governo perderà, perché abbiamo creato una mentalità da tifosi. C'è una spaccatura nel Paese che insegue categorie ormai logore, prima c'erano destra e sinistra, ora ci sono politica e antipolitica, anziani-giovani, casta e non casta. O facciamo tutti insieme un salto di qualità, oppure ci ritroveremo sempre a parlare del sì e del no, del 'forza Roma' e 'forza Lazio'.

Il cardinale Bagnasco ha invitato l'Italia a camminare insieme. Che ruolo può avere il mondo cattolico?

Può dare un contributo fondamentale. Chi è che riesce a far andare d'accordo visioni diverse? I cattolici che hanno a cuore non tanto gli interessi particolari, ma il bene comune. Noi abbiamo questo ruolo unificatore, siamo gli unici in questa fase confusa, che possono aiutare a trovare una sintesi in un mondo sempre più contrapposto. Il cristianesimo non è un'ideologia. Dovremmo cercare di portare il Paese oltre la logica dello slogan, entrare nell'idea del progetto.

Cioè?

Dobbiamo iniziare a ragionare seriamente su un progetto unitario per l'Italia di domani. Tutti noi abbiamo una grande responsabilità dinanzi alle preoccupazioni di tante famiglie che hanno come angoscia il futuro dei loro figli. Se questo non riesce a mettere intorno ad un tavolo per trovare una soluzione... qui ci stiamo giocando una partita che va oltre Renzi o non Renzi. Quando parlo di progetto politico, intendo che i contenuti vengono prima del contenitore. Noi in questa fase dobbiamo ragionare di contenuti, per i contenitori c'è bisogno di una semina, di formazione; c'è bisogno d'iniziare a dissodare un terreno per troppo tempo lasciato pieno di erbacce. Il nostro mondo ha smesso di impegnarsi perché pensava che la partecipazione fosse solo all'interno delle associazioni; mentre la partecipazione è dappertutto. È giunto il momento d'immischiarci ad ogni livello della società: dalle scuole ai condomini.

Quali potrebbero essere alcuni contenuti su cui ragionare?

Direi una riforma elettorale che faccia eleggere le persone che vengono votate realmente dal popolo, che abbiamo costruito con il loro percorso un consenso nel territorio, basta alle liste bloccate. Poi occorre ragionare su politiche fiscali che mettano al centro la famiglia; non si può ripartire in questo Paese se non si mettono al centro le famiglie, che sono risparmio, coesione sociale, la spina dorsale dell'Italia. Terzo contenuto è il lavoro; una famiglia non si forma se non c'è lavoro.

Gianluigi De Palo
Avvenire 6 dicembre 2016

EDITORIALE

VOGLIA DI 'DEMOCRAZIA PROPORZIONATA'

Punto di svolta

Avvenire 6 dicembre 2016 - Marco Tarquinio

Gli italiani hanno votato. Gli italiani hanno deciso: la Costituzione resta così com'è. E d'ora in avanti sarà difficile, molto difficile, ogni tentativo di riaprire nel senso sinora tentato il dossier della riforma complessiva delle Istituzioni repubblicane. Per ridare loro sufficiente armonia potranno darsi piccole e ben concertate correzioni, ma non nuovi e ambiziosi piani ricostituenti.

Per la seconda volta in dieci anni, infatti, la grande maggioranza dei cittadini elettori ha bocciato la proposta di una vasta riscrittura della seconda parte della Carta del 1948 imperniata sul superamento del bicameralismo paritario Camera-Senato e del conseguente procedimento legislativo 'lento' e sulla correzione (stavolta neocentralista, in precedenza federalista) della complicata e spesso litigiosa collaborazione-competizione tra Stato e Regioni inaugurata malamente con la riforma del 2001. Per sovrappiù – ed è lecito, qui, dubitare di una specifica convinzione – è stato detto un secco No alla cancellazione del Cnel e alla definitiva archiviazione delle Province. Fatto sta che il messaggio inviato è chiaro: meglio tenerci assetti e impacci attuali che correre il 'rischio' di avere forze parlamentari e condizioni di governo molto, persino troppo, 'forti'. Due elettori su tre, tra i tantissimi che domenica scorsa sono andati alle urne, hanno dato questa indicazione. Un rifiuto chiaro e tondo della 'riforma Renzi-Napolitano'. Che fa il paio con quello scandito nel 2006 davanti alla 'riforma Berlusconi-Bossi'. Anche se a ben vedere, e a ben ascoltare, questo No, proprio come quello di allora, è tutt'altro che monolitico e continua, anzi, a mostrarsi pieno di sfumature diverse e di aperte dissonanze. L'essere 'contro' unisce, ma solo per un po'. Questo, però, è il risultato. Questo è il punto a cui siamo. Tanti meno non fanno un più. E Matteo Renzi, grande e sconfitto protagonista in una prova elettorale calda che aveva purtroppo assunto un rovente significato plebiscitario, ha coerentemente tirato le somme, inchinandosi al dato di realtà e dichiarando conclusa – con lo stile diretto che abbiamo imparato a conoscere – l'esperienza dei suoi «mille giorni» di governo. Condurrà in porto la manovra per il 2017, onorando – come aveva fatto intuire sin da domenica sera – l'ovvio dovere che ieri il capo dello Stato gli ha confermato, e poi formalizzerà le dimissioni. Si tratta di un fatto politico molto rilevante, frutto anche di alcuni seri errori del presidente del Consiglio e di una serie di efficaci e ovviamente interessati calcoli dei suoi oppositori. Ma è bene non perdere di vista l'essenza di quanto è accaduto nelle urne referendarie di questo maturo autunno della Repubblica. Qualcosa che non può essere sottovalutato e semplicemente strumentalizzato e che va preso molto sul serio.

Il voto del 4 dicembre 2016 è, infatti, un evento di popolo che segna un nuovo e forte punto di svolta nella storia politica e istituzionale del nostro Paese; paragonabile a quello che all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso – con i referendum sulla preferenza unica e sul sistema uninominale – chiuse la lunga fase della rappresentazione sostanzialmente proporzionale nel Parlamento nazionale delle grandi correnti politico-culturali italiane e aprì la stagione del maggioritario, dando consistenza al sogno di una matura democrazia dell'alternanza, ma portando in dote il tempo del 'leaderismo' e del progressivo indebolimento del rapporto tra elettori ed eletti che ha condotto alla grave crisi della rappresentanza che segna l'odierna fase di distacco e, addirittura, disgusto verso la politica. C'è voluta un'occasione vera e solenne come un referendum sulla nostra Carta fondamentale e, in definitiva, sulla qualità della nostra democrazia per mobilitare di nuovo passioni potenti, che sembravano svanite. Certo, più d'un politico ha gestito male la campagna elettorale e più di qualcuno avrà votato per antipatia, simpatia o sentito dire, ma tantissimi hanno capito molto bene che cosa c'era in ballo.

E, piaccia o non piaccia, oggi la svolta è in senso inverso rispetto a quella di un quarto di secolo fa. Con una qualche semplificazione, si può dire che nell'Italia del secondo decennio del XXI secolo – im-poverita e insicura, eppure ancora ricca di energie e capace di generosità e sempre più incline e via via abituata a ricostruire piccoli 'parlamenti' locali e digitali – sale un'esigente domanda di ricostruzione di una 'democrazia proporzionata', con al centro il cittadino, i suoi veri problemi e le sue giuste attese piuttosto che l'eletto con i suoi poteri, le sue prerogative e i suoi assegni (assurti a simbolo di un'intollerabile condizione di casta).

È evidente che riforme in tal senso – a parte quella della riduzione del numero dei parlamentari – possono essere attuate anche senza toccare a fondo la Costituzione. Alcune in tempi davvero brevissimi, altre semplicemente diffondendo (perché, meglio sottolinearlo, è già presente in più di un partito) un diverso e sobrio stile nel far politica. Ma è ormai altrettanto evidente che quest'attesa di ritrovata

proporzione si accompagna a un desiderio di ben proporzionata rappresentanza. Personalmente non ho grandi nostalgie per il proporzionale (tema su cui si concentra oggi l'analisi del costituzionalista Olivetti a pagina 3), ma so che ogni sistema elettorale ha pregi e difetti e soprattutto ho occhi per vedere e orecchie per sentire. E constato che non solo nel Paese è maturato un prevalente sentimento politico anti-maggioritario, ma che una parte non piccola della classe politica ha concreto e legittimo interesse a perseguire questo risultato. Vedremo con quali esiti. E che cosa indicherà ancora la Corte costituzionale che ha già smontato il *Porcellum* berlusconiano e che si pronuncerà presto sull'*Italicum* renziano e sul suo controverso premio di governabilità.

L'ultima annotazione è su ciò che giganteggia sul piano politico nel dopo-referendum. A cominciare da una crisi di governo inevitabile anche se al momento 'congelata' e, probabilmente ma non sicuramente, di leadership nel Partito Democratico. È vero che Renzi ha sbagliato a personalizzare la campagna referendaria, ma è anche vero che il premier segretario ha solo anticipato ciò che i suoi competitori avrebbero fatto comunque, forti di un suo grave errore precedente: continuare – anche quando era rimasto di fatto solo, dopo il disimpegno del pezzo di opposizione rappresentato da Silvio Berlusconi – a intestarsi nel lungo viaggio nelle aule di Camera e Senato una riforma che aveva, sì, ricevuto come mandato, assumendo la guida del Governo, ma in quanto 'debito d'onore' al cospetto del Paese di tutto il Parlamento – M5S a parte – con l'allora rieletto presidente Giorgio Napolitano. E accompagnarla con una riforma elettorale, l'*Italicum*, realizzata a colpi di fiducia e permeata da quell'intenzione 'maggioritaria' che tanta parte dell'opinione pubblica (e del corpo elettorale) sta dimostrando non solo di non stimare più, ma di avversare.

La traiettoria dell'esperienza di governo e di leadership di Matteo Renzi, innovativa, decisa, generosa, straordinariamente fattiva eppure a tratti sconcertante e, in certi passaggi e su alcuni temi, inutilmente evasiva o divisiva è, in fondo, riassumibile in un numero: 40. Quaranta (per cento), come la soglia per ottenere già al primo turno della 'sua legge' elettorale il premio di governabilità. Quaranta (per cento) come il risultato alle elezioni europee che nel maggio del 2014 (con sistema proporzionale puro) lo consacrò leader sulla scena nazionale e continentale. Quaranta (per cento) come la percentuale di Sì ottenuta ieri nel referendum costituzionale. Un promemoria utile a tutti. La differenza tra il trionfo e la sconfitta non sta soltanto nei numeri, ma prima di tutto nella giusta 'proporzione' della proposta e dell'azione politica. Vorremmo che fosse questo che ci attende. Ma per il momento c'è solo un aperto campo di lavoro e la saggezza del presidente Sergio Mattarella su cui far conto.

Marco Tarquinio

ATTIVARE INSIEME I FONDI ANTI-POVERTÀ

La priorità da onorare

Avvenire 7 dicembre 2016 – di Francesco Riccardi

Sono sempre i più deboli a pagare il prezzo più alto delle crisi. Ed è ciò che rischia di accadere anche



oggi con le sempre più vicine dimissioni del Governo Renzi in seguito alla vittoria del No al referendum costituzionale e il (probabile) termine anticipato della legislatura per indire nuove elezioni politiche. Fra le diverse misure che rischiano di rimanere impantanate nelle crisi politiche c'è infatti la legge delega per il contrasto alla povertà, il primo strumento di carattere universale per rispondere all'emergenza impoverimento degli italiani.

La norma è stata varata a febbraio dal Consiglio dei ministri e ha ricevuto il primo sì dalla Camera a luglio. Da allora è al Senato – impegnato questa

settimana nella sessione di bilancio – dove in Commissione si stanno svolgendo ancora le audizioni preliminari alla discussione e al voto. Se verrà confermata l'intenzione di tenere le elezioni politiche al più tardi in primavera, l'eventuale scioglimento del Parlamento sarebbe imminente, forse già a fine gennaio. Il dibattito politico, inoltre, è fortemente orientato verso il tema di una nuova legge elettorale, propedeutica alla consultazione politica, e rischia di far finire in secondo piano qualsiasi altro provvedimento, compreso appunto la legge delega sulla povertà.

Per paradosso, ci si potrebbe trovare con gli stanziamenti (per quanto ancora limitati a 1,2 miliardi di euro) varati e disponibili grazie al via libera alla legge di Bilancio, ma non lo strumento attraverso il quale spenderli a favore dei poveri.

E tutto ciò proprio nel momento in cui la sirena dell'emergenza suona ancora più forte e chiara con la pubblicazione ieri del rapporto Istat sulle 'Condizioni di vita e reddito' degli italiani, nel quale si evidenzia come la recessione prima e la trasformazione delle moderne economie poi stiano lasciando sul terreno un numero sempre più alto di 'feriti': il 28,7% dei cittadini è a rischio povertà o esclusione sociale, pari a oltre 17 milioni di persone. Con il decisivo corollario che tra queste vittime (accertate e potenziali) dell'impoverimento ci sono in particolare le famiglie con tre o più figli minori e gli abitanti del Mezzogiorno, per i quali i rischi di cadere in miseria arrivano a superare il 50%.

A fronte di queste cifre drammatiche, la classe politica è allora chiamata ad assumere due impegni di responsabilità corale. Il primo è quello a riscrivere le priorità e mettere subito in calendario al Senato l'approvazione della legge delega tramite una corsia preferenziale, per scongiurare l'ipotesi che rimanga lettera morta. Ma neppure la definitiva approvazione al Senato della legge sarebbe sufficiente se non venisse assunto un secondo impegno di responsabilità a *esercitare* quella stessa delega. Perché diventi finalmente operativo uno strumento di contrasto alla povertà come il Reddito di inclusione, infatti, sarà necessario emanare i relativi decreti delegati e dar vita – assieme a enti locali e Terzo settore – a quella rete di interventi, al di là degli aiuti monetari, per favorire l'uscita dalla condizione di povertà, come politiche attive per il lavoro, cure sanitarie, sostegni sociali per i più fragili. Occorre cioè che le forze politiche assumano un solenne impegno – qualunque sia l'esito della consultazione elettorale – a portare a compimento e rendere finalmente concreto questo primo aiuto pratico e solidale a chi non ce la fa. Al di là delle differenze di valutazione politica, superando diffidenze e idiosincrasie. Uno dei (tanti) messaggi emersi dalla consultazione referendaria è la richiesta, da parte dei cittadini, di una maggiore attenzione alla condizione concreta delle persone in questa fase congiunturale. E quale difficoltà è più grande di quella che vivono coloro che non hanno di che mangiare regolarmente, abitare sotto a un tetto degno o assicurare il minimo vitale ai figli? C'è una priorità più prioritaria di questa?

Francesco Riccardi

~~*~*

ASCOLTARE IL DISAGIO DEL PAESE REALE

La scossa da intendere

Avvenire 7 dicembre 2016 Mauro Magatti



Quando due anni e mezzo fa Matteo Renzi è diventato capo del governo, una buona parte del Paese – non solo e non necessariamente orientata politicamente verso il centrosinistra – ha creduto davvero nella possibilità di aprire una stagione nuova. Di riprendere il sentiero della crescita, interrotto ormai da molto tempo, trovando una

nuova sintesi tra sviluppo e democrazia. Il referendum sulla riforma costituzionale rappresenta una brusca interruzione di quel percorso. Che può mandare un'altra volta il Paese fuori strada. Eppure, come spesso capita nella vita, non è detto che da questi giorni difficili debbano necessariamente derivare disastri: se si userà saggezza potrebbe accadere, al contrario, che questo passaggio serva ad aggiustare il percorso iniziato, sanandolo dai suoi limiti e dalle sue contraddizioni.

La lettura del voto di domenica dice con chiarezza che la bocciatura (diffusa) della riforma è stata più netta nelle regioni del Sud e tra i giovani. In quei gruppi, cioè, nei quali i benefici della leggera ripresa del Pil non si sono fatti sentire. La verità è che la cronicizzazione del disagio ha ormai raggiunto livelli tali da portare molti a ritenere che senza una discontinuità più drastica nulla di buono possa più accadere nella propria vita.

È la profondità di questo malcontento ciò che si fatica a riconoscere: chi è rimasto indietro rifiuta ormai l'immaginario degli ultimi decenni – per il quale la crescita avrebbe comunque portato benefici a tutti.

In primo luogo perché, dopo tante promesse, si è convinti che una crescita molto sostenuta non possa più tornare; e, in secondo luogo, perché si è scettici sul fatto che la propria condizione possa effettivamente trarre qualche beneficio da una eventuale ripresa. Per questo, una riforma presentata come uno strumento per modernizzare l'Italia, per farla tornare a correre e renderla competitiva, è stata rifiutata così clamorosamente. Come a dire che, per molti elettori, la via scelta da Renzi per dar seguito all'investitura del 2014 non è quella giusta.

Al di là di tutte le strumentalizzazioni politiche, il voto popolare va ascoltato con attenzione e con umiltà. Non perché la maggioranza abbia sempre ragione. Ma perché le urne di domenica rivelano le domande a cui la politica deve cercare di dare risposta. Come con la Brexit e l'elezione di Donald Trump negli Usa, così il referendum italiano dice che l'immaginario liberista della crescita ottenuta via efficientamento e liberalizzazione non convince più. Pur senza avere idea di quello che si deve fare, l'elettore intuisce che c'è bisogno di costruire un equilibrio diverso per mediare tra le esigenze della modernizzazione e quelle della vita concreta delle persone e delle comunità. Obiettivo possibile, se si prova a costruire un nuovo legame sociale, che – nel porre limiti agli eccessi della ipermodernità – rifondi le condizioni e le ragioni dello stare insieme.

L'ambivalenza contenuta in tale domanda è evidente. Il limite, infatti, può facilmente tramutarsi in muro; la solidarietà in chiusura; il bisogno di integrazione in ricerca del capro espiatorio. E, cosa ancora più preoccupante, il legame sociale in vincolo leaderistico con un padre-padrone a cui demandare i tanti problemi che assillano la nostra libertà. Sta, allora, a una classe dirigente all'altezza della situazione tentare una interpretazione adeguata del voto popolare. Depurato da tutte le scorie dello scontro politico, esso risuona come un invito ad avviare un percorso di modernizzazione più equilibrato che, ricomponendo la relazione tra economia e società, abbia l'ambizione di garantire una crescita più inclusiva e rispettosa delle esigenze di tutti. Da questo punto di vista, l'Italia come le altre democrazie avanzate, si trova in un passaggio molto delicato. Dal quale si può precipitare verso situazioni ancora più complicate, ma dal quale si può anche uscire a testa alta, cambiando in meglio e non in peggio. Anche per Renzi e la sua leadership, dopo la secca sconfitta referendaria del 4 dicembre e al netto degli scontri di palazzo, la questione si gioca tutta qui. Se vuole essere fedele alla sua parte migliore – che in qualche momento ha saputo mostrare e che il Paese ha apprezzato – si dia il tempo di preparare un progetto serio e soprattutto libero dalle influenze del passato. Lasci perdere l'idea di rinverdire i fasti, ormai lontanissimi, di Tony Blair. Nella fase storica in cui ci troviamo, l'umore popolare è molto diverso. Ed è per questo che ci vuole una narrazione nuova e un'azione conseguente che, senza negare le difficoltà, restituisca un'idea di futuro.

Ciò significa indicare al Paese come si fa a tradurre in politiche quello che tantissimi ormai intuiscono: e cioè che 'nessuno può salvarsi da solo'; che la sfida del futuro deve riguardare e impegnarci insieme, coralmente; che per navigare nei mari del XXI secolo occorre costruire una imbarcazione robusta e giusta, e in cui ci sia spazio per tutti; che il fine della crescita non può essere altro che il benessere delle persone e delle comunità. Se la risposta dovesse essere questa, il trauma del referendum potrebbe alla fine rivelarsi salutare. Per il premier presto dimissionario, e non solo per lui. Speriamo.

Mauro Magatti

Dopo il referendum. Sfide per tutta la politica e, di più, per i credenti

Due chiavi di futuro: partecipazione e presenza

Avvenire 8 dicembre 2016 di Ernesto Preziosi *Deputato del Pd*



Caro direttore, parto da una nota positiva già sottolineata dal giornale che lei dirige: i molti dibattiti di questi giorni, che hanno coinvolto anche parrocchie e associazioni, sono da considerarsi utili, hanno riportato tante persone a parlare di politica, di istituzioni, di Costituzione. Il referendum del 4 dicembre ha espresso un voto chiaro e ci consegna oggi la responsabilità di operare in un difficile quadro politico. Sullo sfondo, infatti, sta uno scenario che non può che preoccupare: la lunga transizione italiana non è finita e ci presenta una situazione in cui, da un lato le istituzioni, anche a causa della crisi della politica, vivono una sorta di mutazione di fatto con il rischio che spesso travalichino nell'esercizio dei rispettivi ruoli e, dall'altro, cresce la diffidenza popolare nei loro confronti. La 'democrazia del pubblico' ha prodotto una *crisi di fiducia* che, nella debolezza della politica, ha investito le stesse istituzioni repubblicane.

Le riforme, le modifiche delle regole, da sole non hanno la possibilità di risolvere i problemi: questo è il compito della politica. Va ricostruito un rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni e rianimata una partecipazione residuale, sempre più sfiduciata. Sono necessarie idee e persone credibili; serve una nuova stagione di impegno. Queste preoccupazioni ci chiedono di spingere lo sguardo oltre la consultazione referendaria, tenendo conto dell'indicazione popolare, per continuare quel confronto che si è aperto in questa occasione e per individuare strade percorribili. Tema centrale è la crisi della democrazia rappresentativa, che chiede di ripensare gli strumenti che consentono e sostengono la partecipazione, a partire dai sistemi elettorali ma anche dai partiti e, per altro verso, dai sindacati. Segnalo due aspetti.

Bisogna *ripensare i partiti*. Venuto meno l'elemento identitario, proprio delle ideologie e degli schieramenti di un tempo, cambiati i tempi e i modi (anche virtualmente pervasivi) della comunicazione e della partecipazione politica, non ci sono solo opportunità nuove. Ciò che stiamo sperimentando ci dice che dobbiamo anche temere una degenerazione che imprime una spinta disgregatrice del tessuto politico; contribuisce a delegittimare la politica con il rischio sempre più evidente che i partiti diventino solo comitati elettorali senza una vita propria, le istituzioni vengano percorse periodicamente, a seguito dei cambi di potere personale al vertice, da caratteri trasformistici, familistici o di lobby, oppure catalizzatori di proteste e di rabbia. Una proposta di legge riferita ai partiti è già passata alla Camera e ora attende il passaggio al Senato. È un tema cui dare attenzione.

Vi è poi un aspetto, solo in apparenza secondario, che ci chiede di riflettere sulla *presenza* che, come credenti, abbiamo nello scenario politico del nostro Paese. Pur riconoscendo che, nell'attuale contesto, non vi sono le condizioni per una presenza identitaria, anche alla luce dell'esperienza fatta in questa legislatura, ritengo che dobbiamo considerare come urgente l'individuazione di un luogo, dove far crescere, nel confronto fra diverse sensibilità, una elaborazione di contenuti politici da offrire al dibattito. Ne discutiamo spesso, ma oggi dobbiamo riconoscerne l'urgenza.

La crisi cui mi riferisco riguarda, con ogni evidenza, tutti e tutti sono chiamati a concorrere, responsabilmente, a una soluzione che assicuri le condizioni per lo sviluppo a partire dalla stabilità. A quanti sono partecipi del vissuto ecclesiale, in varie forme e organizzazioni (dalle associazioni ecclesiali ai nuovi movimenti, dalla Caritas ai tanti soggetti del volontariato), la soluzione della crisi della democrazia deve stare particolarmente a cuore, in quanto a pagarne il prezzo è sì l'intero Paese ma, in primo luogo, i soggetti più deboli, più poveri, più marginali.

~~*~*

Dopo il referendum. Il tempo perso, il quadro utile, gli errori da non fare



Pesa anche il caso MPS : niente salti nel buio

di Emilio Barucci

È forse chiedere troppo, ma per salvare il Monte dei Paschi ci sarebbe voluto un governo stabile e credibile. E invece, viste le schermaglie del dopo-referendum, ci accontenteremmo di molto meno: ci basta un governo autorevole che, seppur nato con la data di scadenza, sia in grado di 'trattare' con la Banca centrale europea e con la Commissione europea. Occorre però fare anche presto.

Vediamo perché. Il problema è purtroppo chiaro e grosso come un macigno: a luglio 2016 la Bce ha imposto al Monte di ricapitalizzare per 5 miliardi di euro entro fine anno e di liberarsi di 27 miliardi di sofferenze. Una cura da cavallo per una banca che capitalizza appena 600 milioni.

Piuttosto che battere sin da subito la strada dell'intervento pubblico, il Governo ha avallato una soluzione di mercato che passava attraverso un aumento di capitale. Con il senno di poi si può dire che è stato un errore, occorre sin da subito bussare alle porte del Ministero dell'Economia.

In molti dubitano infatti che l'aumento di capitale sarebbe stato fattibile anche nel caso di vittoria del Sì al referendum. Con la vittoria del No è divenuto una missione impossibile. Come era prevedibile, la vittoria del No ha da un lato (forse ingiustamente) minato la credibilità riformatrice dell'Italia e, dall'altro, ha spalancato la porta a una stagione di possibile instabilità politica. Chiariamo un punto importante, qui non si tratta di salvare i banchieri. Costoro si godranno comunque i loro lauti guadagni. Le azioni giudiziarie a carico degli ex manager della banca faranno il loro corso, e non ci aspettiamo grandi soddisfazioni. Qui c'è in ballo il destino della quinta banca del Paese (era la terza solo tre anni fa), di migliaia di dipendenti, di migliaia di cittadini in possesso di obbligazioni della banca e di imprese che dipendono dal credito della banca. Il piano per dare corso all'aumento di capitale sul mercato entro la fine dell'anno non sembra essere più all'ordine del giorno. Il Fondo sovrano del Qatar, che doveva coprire buona parte dell'aumento, sta alla finestra. I vertici della banca e le nostre autorità stanno cercando di convincere la Bce a concedere qualche settimana di tempo in più (fino a fine Gennaio). La decisione è attesa per oggi.

Vediamo gli scenari. Se la risposta sarà no, occorre programmare in fretta e furia il salvataggio della banca da parte dello Stato (intervento nell'ordine di 4 miliardi). I contraccolpi saranno di due tipi: i nostri conti pubblici ne risentiranno e potremmo sfiorare gli impegni presi in sede europea sul deficit; l'intervento può essere approvato dalla Commissione europea solo se i possessori di obbligazioni subiranno una perdita. Sono le regole del

bail-in: i possessori di obbligazioni subordinate Monte dei Paschi, e tra questi i piccoli risparmiatori per oltre due miliardi di euro, sarebbero chiamati a sopportare una perdita assai significativa. Potrebbero non vedere più un euro. Il governo potrà provare a 'salvarli' ricorrendo alle deroghe previste per tutelare la stabilità finanziaria, ma la strada non sembra molto agevole come il caso di Banca Popolare dell'Etruria e di Banca delle Marche ha mostrato ampiamente.

Se la risposta sarà sì, avremo guadagnato un poco di tempo. Può essere che gli investitori privati rientrino in partita, è probabile che i possessori di obbligazioni siano ancora chiamati in causa, ma si potrebbe avere il tempo per studiare un intervento dello Stato sotto forma di garanzia sull'importo in sede di aumento di capitale e di provvedere a un'altra tornata di conversione volontaria delle obbligazioni in azioni. Una strada impervia ma non impossibile. Come si vede il vecchio adagio 'tanto ci pensa lo Stato' non funziona più. Ci sono scelte difficili da prendere. In ambedue i casi occorre un governo autorevole che sia in grado di gestire questa fase delicata, occorre dare un messaggio di stabilità anche nei giorni del ponte dell'Immacolata e, soprattutto, occorre mostrare che si va verso una nuova pagina della politica italiana in modo ordinato e che non si va verso un salto nel buio.

Dopo il referendum. Non è impossibile «camminare insieme»

Le risposte al disagio puntino su famiglia e lavoro



Avvenire 9 dicembre 2016 - di Carlo Costalli *Presidente del Mcl*

Caro direttore, all'indomani del referendum costituzionale siamo tutti chiamati a guardare e ad agire con responsabilità nei confronti del nostro Paese. Il Movimento Cristiano Lavoratori si è espresso fin dall'inizio a favore del No, perché convinto che la riforma costituzionale proposta avrebbe aggravato i problemi che, invece, pretendeva di risolvere. Allo stesso tempo, il nostro No è stato dettato dalla consapevolezza del disagio profondo che il nostro Paese attraversa, che non si limita alla sfera economica, ma riguarda tutto il vivere sociale. Si tratta di un disagio sommerso, che non fa scalpore, che sembra essere solo una statistica, ma che si intercetta facilmente quando ci si coinvolge nella vita quotidiana delle persone. Un disagio che dalle urne è emerso in maniera eclatante.

Deve far riflettere che in un periodo storico tragicamente segnato da nuove forme di esclusione sociale ci sia stata una massiccia partecipazione politica, forse il modo migliore per ricordare a tutti noi che nessuno può essere escluso dal desiderio di contribuire alla vita della comunità. Il punto non è ovviamente quello di *rivendicare* un risultato, ma di *ricomporre* un senso del vivere comune che è stato lacerato anche prima di una campagna referendaria segnata da una fuorviante personalizzazione e da toni spesso violenti e apocalittici. Spunti positivi non mancano, come abbiamo avuto modo di sperimentare in questi mesi attraverso molti incontri locali dove abbiamo avuto la possibilità di confrontarci sui contenuti del quesito referendario. Allo stesso modo abbiamo visto rifiorire il desiderio delle persone di partecipare alla vita del Paese, di essere protagonisti attivi della società. È stato bello incontrare molte persone che si sono interrogate sulla Costituzione, sul modo di stare insieme come comunità, e di vederle appassionarsi ancora ai temi della politica. Questo dimostra, una volta di più, che il nostro non è un popolo passivo, ma che di fronte alle scelte importanti, e questa lo era, ha tantissimo da dire e da offrire.

Dovremmo ripartire da qui per superare quel clima di reciproca delegittimazione che caratterizza così tanta parte del mondo politico, per non cadere nella trappola di chi vorrebbe farci credere che siamo un popolo irrimediabilmente diviso e incapace di camminare insieme. Adesso occorre gettare ponti per il bene del Paese, occorre avere il coraggio di *ascoltare* e di ascoltarci e di andare avanti superando le paure e le asprezze di questi giorni. È una responsabilità che riguarda tutti, ma che forse riguarda un po' di più il mondo cattolico. Papa Francesco ci ricorda sempre che il punto non è occupare spazi, ma avviare processi.

Abbiamo, tutti insieme, il dovere di andare oltre le contrapposizioni e di confrontarci, per dare testimonianza che quello che ci lega è ben più forte e profondo di quello che tende a separarci. È questa la ricchezza più grande che possiamo offrire, affinché possa iniziare un vero percorso di riforme che è così necessario al nostro Paese.

Non possiamo lasciare solamente ai partiti, sempre più divisi e lacerati, il compito di fare delle proposte, perché dalla partecipazione al voto e dal risultato del referendum del 4 dicembre appare chiaro che non hanno vinto i partiti, ma che ha vinto il popolo con la sua voglia di essere protagonista. Si tratta di un'indicazione piuttosto evidente che deve stimolarci a farci carico delle nostre responsabilità e a proporre un percorso dal quale ripartire. Non una traccia astratta, ma impegni concreti sui temi più sensibili, perché è nella sfida della realtà di tutti i giorni che si gioca la possibilità di camminare insieme. Tra questi temi il lavoro e la famiglia, architravi della nostra Costituzione, sono i più urgenti, perché rappresentano le maggiori ferite e le più grandi speranze del nostro Paese.

~~*~*

Dopo il referendum. La priorità sociale da onorare

La lotta alla povertà non sia ostaggio della crisi politica



Avvenire 9 dicembre 2016 di Maurizio Bernava - *Segretario Confederale Cisl, responsabile Politiche Sociali*

Caro direttore, da diversi anni nel nostro Paese la povertà è diventata una emergenza nazionale, un vero flagello soprattutto per il Sud, dove la percentuale di individui in condizioni di indigenza raggiunge il 46,4% contro il 22,8% del Centro ed il 17,3% del Nord. Non si può più andare avanti così. Il giornale che lei dirige ha lanciato con l'editoriale di Francesco Riccardi di mercoledì

scorso, 7 dicembre, un pubblico appello a tutte le forze politiche responsabili per dare seguito effettivo ed efficace, anche in questa fase di crisi post-referendaria, alle prime misure organiche sulla povertà definite dal dimissionario Governo Renzi. Noi, come Cisl, ci siamo rivolti direttamente al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, affinché ponga davanti al Senato l'urgenza di approvare definitivamente le norme sulla povertà. Chiediamo, cioè, che si affrontino assieme emergenza politico-istituzionale ed emergenza sociale.

Sembrava che finalmente si potesse avviare un efficace Piano nazionale di lotta alla povertà e all'esclusione sociale con l'introduzione dal prossimo anno di un sostegno minimo al reddito, connesso a un percorso di inclusione socio-lavorativa per i beneficiari. Invece, la crisi politica nella quale stiamo entrando rischia di trascinarci nuovamente indietro nel tempo, travolgendo quanto di buono era stato faticosamente conquistato. Il Ddl delega, approvato prima dell'estate dalla Camera, potrebbe rimanere bloccato al Senato e non avere, domani, un Governo in grado di completarne i decreti delegati. Senza un Piano adeguato anche i fondi provenienti dall'Europa, a sostegno dei servizi, potrebbero, data la loro natura temporanea, non essere reiterati. La politica, almeno su questo tema, dovrebbe lasciare da parte le contrapposizioni e cooperare nell'interesse del Paese. I governi che si sono succeduti dall'inizio della crisi economica (Berlusconi, Monti e Letta) avevano sottovalutato il problema 'povertà', affrontandolo solo con misure tampone, frammentarie e insufficienti (si pensi, per esempio, alla Social Card tradizionale).

Negli ultimi due anni però qualcosa è cambiato. Si è creata tra i sindacati e le organizzazioni sociali e del Terzo settore una vasta 'Alleanza contro la povertà', con la Cisl in prima linea, che ha elaborato quella proposta – che i lettori di 'Avvenire' conoscono bene – di Reddito d'inclusione sociale (Reis) per tutti i poveri assoluti, accompagnato da un percorso di reinserimento socio-lavorativo con adeguati servizi alla persona. Tale proposta è stata portata più volte all'attenzione del Governo Renzi e del Parlamento ed è tutt'ora considerata come una delle più valide sul campo. Finalmente si è generato un processo virtuoso che ha portato a scelte innovative da parte governativa, con la creazione di un Fondo strutturale per finanziare la lotta alla povertà e all'esclusione sociale (un miliardo di euro all'anno) nella scorsa Legge di Stabilità cui è seguita poi la presentazione in Parlamento dell'ormai noto Disegno di legge delega.

L'Alleanza contro la povertà su nostra proposta, aveva già pronto un emendamento alla Legge di bilancio all'esame del Senato, con largo consenso, che avrebbe potenziato le risorse per il contrasto alla povertà già dal 2017, veicolandole verso i Servizi di inclusione proprio perché questi necessitano di sostegni strutturali soprattutto nelle aree più fragili del Paese. Ora non sappiamo che fine farà tutto ciò. Ci auguriamo, almeno, che l'iter venga completato, e che la stessa priorità data alla legge elettorale il Parlamento la riservi anche ai provvedimenti pronti da tempo per il contrasto a povertà ed esclusione sociale. Questo sarebbe certamente un segnale giusto e puntuale per riavvicinare le istituzioni al Paese reale che soffre.

Le riforme istituzionali e lo stile per realizzarle

Ma non è tutto affare di governo



Avvenire 10 dicembre 2016 di Mario Chiavario

Credo di non essere il solo che, se domenica scorsa si fosse trovato di fronte a una pluralità di quesiti distinti, avrebbe sicuramente approvato parecchie delle innovazioni proposte, e che ha invece votato No per vederle saldate, in un gigantesco insieme, con altre, fortemente discusse e discutibili, nel segno di un'unica operazione a vocazione plebiscitaria. Esempari del primo tipo di riforme, i tagli al bicameralismo paritario, a cominciare dalla concentrazione, nella sola Camera dei deputati, del potere parlamentare di dare o togliere la fiducia al Governo, così da agevolare il formarsi e l'operare di Esecutivi stabili ed efficienti.

Espressione principale di quelle del secondo tipo, la sproporzione (anzitutto, ma non soltanto) numerica, tra una Camera, rimasta inalterata nella pletorica composizione di 630 persone, e un minuscolo Senato di 100 membri, quasi tutti a tempo parziale: sproporzione che si sarebbe ripercossa negativamente soprattutto là dove la logica maggioritaria ed efficientistica dovrebbe invece cedere il passo ad esigenze di tutela di delicati equilibri istituzionali e di garanzia di tutte le minoranze e non solo di quella più forte: tale, il caso dell'elezione del Presidente della Repubblica, ma anche, ad esempio, della formazione delle leggi costituzionali e di quelle su temi «eticamente sensibili»

Adesso ... la frittata è fatta, e l'appello plebiscitario, raccolto al volo (ma al contrario) da tutto un variopinto fronte di personaggi e di gruppi cui interessava soltanto 'cacciare Renzi', non solo si è ritorto come un boomerang contro chi ha promosso e gestito l'intera operazione. Quel che è peggio, si è ripiombati in una situazione politico-istituzionale che è un eufemismo definire piena di ombre e di incertezze.

A questo punto, è difficile immaginare spazi per avviare o riavviare, senza attendere i preannunciati decenni, il cammino di una riforma istituzionale (e in parte costituzionale), orientandola su contenuti ragionevolmente limitati e bilanciati: così da dare impulso a una 'governabilità decidente' ma contestualmente rafforzando (anziché comprimere) garanzie utili o addirittura indispensabili, per assicurare adeguati livelli di democrazia.

E tuttavia è un cammino la cui ripresa non sarebbe affatto in contraddizione con l'impegno, oggi più impellente, a muoversi per dare finalmente risposte alle istanze che vengono dal basso, per una 'democrazia proporzionata' (come ha spiegato, il 6 dicembre scorso, il direttore di questo giornale nell'editoriale intitolato 'Punto di svolta').

C'è un monito, comunque, che la vicenda appena conclusasi dovrebbe lasciare in eredità per il futuro. Nessuno faccia più di un progetto di palingenesi costituzionale il primario obiettivo di un Governo, da perseguirsi a costo di qualunque spaccatura tra le forze politiche e tra i cittadini. La sera prima del voto di domenica ho ripreso in mano gli otto poderosi volumi di 'Atti' in cui sono riportati, parola per parola, i lavori che la Costituente eletta nel 1946 dedicò all'elaborazione del testo originario della nostra 'Carta fondamentale'. Non dimentichiamo che in quel 1947 ci furono eventi che provocarono fortissimi scontri nell'Assemblea e nel Paese: ci fu una scissione socialista che pose su fronti contrapposti i protagonisti; ci fu la rottura del tripartito di governo tra democristiani, socialisti nenniani e comunisti; ci furono molti altri prodromi di una campagna elettorale arroventata, conclusasi nell'aprile successivo con il trionfo della Dc e il consolidarsi di una coalizione governativa centrista. Ebbene, non solo si può notare che tra le firme a suggello del testo, votato a larghissima maggioranza, figurano, l'una accanto all'altra, quella del democristiano De Gasperi, presidente del Consiglio, e quella del comunista Umberto Terracini, eletto presidente dell'Assemblea al posto di Giuseppe Saragat, correttamente dimessosi subito dopo avere lasciato il Psi, in rappresentanza del quale era stato innalzato alla carica. Più ancora, vale la pena scorrere gli indici delle sedute specificamente dedicate al dibattito sul progetto di Costituzione e metterli a confronto con quelli delle sedute (o parti di esse) dedicate invece al 'quotidiano' della gestione del Paese: questi ultimi fanno sempre registrare, com'è ovvio, l'intervento di almeno un esponente dell'Esecutivo (spesso parte in causa di una crescente tensione e persino di scontri violentissimi); i primi, al contrario, nemmeno una volta danno conto di un ministro come interlocutore attivo. Scrupoli d'antan? No: stile giusto ed efficace.

Ripartire dalla Costituzione: lavoro, dignità, famiglia

Il patriottismo che serve all'Italia

Avvenire 11 dicembre 2016 - di Fulvio De Giorgi



Il risultato del referendum costituzionale ha aperto la crisi dell'esecutivo, con esiti per ora incerti.

Ma i toni della campagna referendaria hanno immesso delle tossine disgregatrici che sarà bene, per gli italiani, smaltire al più presto. I due campi contrapposti non hanno infatti alimentato soltanto appassionati dibattiti e nobili confronti, ma hanno mostrato atteggiamenti gravi nei riguardi degli avversari: Renzi ha peccato di arroganza, i suoi critici di disprezzo. Con un disegno di grande ambizione, simile a quello di De Gaulle nel 1958-59, Renzi ha agganciato una riforma costituzionale non di piccola portata con un progetto politico di rottamazione di un'intera classe politica, per dare al Paese una stabilità per lo meno decennale, forgiata e fondata su di lui: una vera Seconda Repubblica (o Repubblica 2.0). Tale disegno para-gollista (che non significa antidemocratico) è stato evidente non tanto nella personalizzazione, che ne è l'inevitabile conseguenza, ma nell'aver rifiutato di 'spacchettare' i quesiti: ciò che avrebbe consentito di stemperare i contrasti e di portare sicuramente a casa qualcosa, scomponendo peraltro le diverse opposizioni. Ma così non sarebbe emerso l'Unico. Da qui l'arroganza renziana, rivolta contro tutto il ceto politico avversario: non a caso definito «accozzaglia». Il fronte del No, peraltro, quasi per riflesso speculare, concentrandosi nell'avversione verso l'Unico, ha avuto atteggiamenti di vero disprezzo per l'elettorato che votava la proposta renziana di revisione costituzionale, inteso come opportunistica per biechi interessi personali, negando totalmente le preoccupazioni disinteressate - che pure c'erano - per un possibile montante trumpismo italiano. Fino a punte veramente esagerate, ben espresse dal pur solitamente mite Crozza: gli elettori si dividono tra quelli che hanno capito e quelli che votano Sì. L'esito referendario ha bocciato la revisione costituzionale in tutti i suoi aspetti e ha distrutto l'ipotesi para-gollista (o, più in piccolo, neo-fanfaniana) di Renzi. Ma non è detto che Renzi dismetta la sua arroganza, per 'stare sereno'. E toni di disprezzo continuano ancora nel fronte vincitore.

Poiché la situazione del Paese è di malessere e di difficoltà diffuse, servirebbe una maggiore unità solidale tra gli italiani. È utopia sperarlo? C'è qualche margine di possibilità? Ci sono risorse umane disponibili e valori credibili a cui fare appello? A me pare necessario o comunque auspicabile che i molti non renziani che hanno votato Sì (da Prodi a Pisapia a Gad Lerner agli elettori che hanno votato Sì tanto nel referendum sulle trivelle quanto in questo) come pure le voci moderate e di profilo istituzionale che hanno votato No (penso a personaggi come Onida o come i tanti 'cattolici del No' di diverso orientamento politico) come pure i molti esponenti delle istituzioni e della cultura, che non si sono schierati e non hanno firmato appelli pur dicendo nelle urne la loro da cittadini, prendano la parola nei diversi contesti pubblici e civili per richiamare ad una ragionevole riconciliazione in vista del bene comune.

Le risorse umane, dunque, ci sarebbero. E i valori? Ma abbiamo appena rafforzato plebiscitariamente l'adesione alla Costituzione del 1948! Lo stesso Sì, largamente sconfitto, ma non condannato all'irrelevanza politica dall'esito del voto, non metteva comunque in questione i principi fondamentali della Costituzione. Ecco allora che questo è il momento per far emergere, al di sopra della politica e dei partiti, un vero *patriottismo costituzionale* popolare che imponga a tutti i politici i valori che - con l'alta partecipazione al voto - il popolo italiano ha voluto non *conservare*, ma *ribadire* oggi: ha voluto cioè riaffermarne l'attualità orientatrice nel nostro contesto di difficoltà e di problemi. Questo patriottismo, nel nome del quale chiamare a raccolta gli italiani, dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana (art. 3). Questo patriottismo, nel nome del quale chiamare a raccolta gli italiani, dice che la Repubblica promuove le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro di tutti i cittadini (art. 4), che il lavoratore ha diritto a una retribuzione in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa (art. 36), che la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi (art. 31). Questo patriottismo serve all'Italia: non l'arroganza e il disprezzo.

Bicameralismo secondo Elia e meno parlamentari

Una via per cambiare in modo condiviso



Avvenire 13 dicembre 2016 - di Giuseppe Sangiorgi

Caro direttore, nel dibattito che ha accompagnato il referendum costituzionale del 4 dicembre, chi era schierato consapevolmente per il Sì aggiungeva (quasi) sempre un *ma*: *ma* se la riforma passa il discorso non è finito, *ma* ci saranno tanti passaggi successivi... Ed era vero, a iniziare dalla necessità di adeguare i regolamenti parlamentari e di una serie di leggi attuative delle nuove norme costituzionali. Anche chi era schierato per il No aggiungeva (quasi) sempre un *ma*: *ma* votare contro non significava non volere il cambiamento, *ma* una riforma era comunque necessaria e andava fatta...

Dopo il risultato del referendum, il problema – a mio parere – è diventato proprio la gestione di questo *ma*, sentito in entrambi gli schieramenti.

Oltre alle ripercussioni politiche alle quali stiamo assistendo, resta infatti aperto il tema specifico posto dal referendum: l'adeguamento della seconda parte della Costituzione. Il 4 dicembre 2016 ha fatto tramontare definitivamente l'idea che una semplice maggioranza parlamentare possa modificarne interi blocchi. Il 60% di no appena manifestato, è identico – come 'Avvenire' ha notato – al 61% di no espresso dieci anni fa, nel 2006, all'analogo referendum che bocciò il tentativo della maggioranza di centro destra di allora di cambiare con un colpo solo 52 articoli della Costituzione.

Quando si tocca la 'legge delle leggi', gli italiani chiedono di capire e di essere posti nella condizione di decidere in modo consapevole su punti circoscritti, come già è avvenuto più volte nel passato.

Un'avvertenza anche per il mondo cattolico se vuole avanzare idee e proposte che risultino percorribili. Nel maggio 1990 Leopoldo Elia, divenuto senatore dopo essere stato presidente della Corte Costituzionale, grande giurista formatosi alla scuola di Giuseppe Dossetti e Costantino Mortati, presentò una riforma costituzionale di assoluta semplicità e intelligenza: cambiando un solo articolo, il 70, Elia introduceva un *bicameralismo procedurale* per il quale, nella maggior parte dei casi, un disegno di legge approvato da una Camera è trasmesso all'altra e si intende approvato definitivamente se entro un breve arco temporale almeno un terzo dei componenti della seconda Camera non ne richieda a sua volta l'approvazione.

Ciò che colpisce della rilettura di quella proposta è la sua assoluta chiarezza espositiva, la sua ragionevolezza e quanto essa, accompagnata da opportuni cambiamenti dei regolamenti parlamentari, avrebbe facilitato e consolidato nel tempo un bicameralismo non solo procedurale, ma differenziato nello specializzare il Senato, in particolare, a rivestire quella funzione prevista dall'articolo cinque della Costituzione: «La Repubblica (...) adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento».

Nel dicembre 2009, Camera e Senato, al termine di un acceso dibattito, con due mozioni approvate in contemporanea proposero una riduzione dei deputati da 630 a 512 e dei senatori da 315 a 250. Credo che gli italiani sarebbero pienamente d'accordo se si ripartisse dalla proposta Elia e da queste due mozioni, che potrebbero onorare, al tempo stesso, lo spirito e la sostanza della Costituzione.

DIRITTI UMANI

La grande novità del cristianesimo

Dibattiti



Lo studioso Spencer: «L'idea che gli uomini godono in modo naturale di diritti risale al Medioevo. E grazie al magistero sociale dei papi nel Novecento e pensatori come Maritain fu introdotta la dignità della persona che ogni Stato è tenuto a rispettare»

Avvenire 13 dicembre 2016 – di Silvia Guzzetti

Dipendenti che vengono portati in tribunale da colleghi o dal datore di lavoro perché indossano la croce, medici obiettori di coscienza contro l'aborto emarginati nella carriera. Nel Regno Unito secolarizzato sembra che, ormai, la parola "religione" si scontri con quella "diritti umani" e non si riesca ad immaginare un rapporto di armonia anziché di contraddizione. Non la pensa così **Nick Spencer**, anglicano praticante, per vent'anni agnostico, arrivato al Vangelo ad



AMANUENSI. Miniatra dall'Evangelario di Echternach, XI secolo

Oxford, studiando letteratura inglese proprio come C.S. Lewis. Nel cuore di Londra dirige "Theos", il più importante think tank di studi religiosi del Regno Unito, sponsorizzato dal primate cattolico Vincent Nichols e da quello anglicano Justin Welby, che raggiunge circa 160 milioni di utenti in diversi media. Nel volume intitolato *The Evolution of the West. How Christianity Has Shaped our Values*, ovvero «L'evoluzione dell'Occidente. Come il cristianesimo ha formato i nostri valori» Spencer radica proprio nella storia della Chiesa l'origine del concetto che l'umanità ha prerogative fondamentali che vanno protette per legge.

«Storicamente l'idea che gli esseri umani sono creature che godono, in modo naturale, di diritti che bisogna rispettare risale al concetto di *imago dei*, l'uomo fatto a immagine di Dio, del Medio Evo, quando il diritto canonico influenzava i sistemi legali dello Stato», spiega Spencer. «Non che la Chiesa avesse un unico punto di vista sull'argomento o sapesse esattamente che cosa fossero. Senz'altro, però, ne parlava e teologi e esperti di diritto canonico avevano familiarità con questo concetto». È nel ventesimo secolo, con i magisteri sociali di papa Pio XI e papa Pio XII e il personalismo di Jacques Maritain, che la Chiesa contribuisce, in modo esplicito, al concetto di diritti umani. «Certo *Quadragesimo anno* parla di diritti dei lavoratori, non di diritti umani in senso stretto, ma quello che fa è porre l'attenzione sulla questione di quali aspetti della dignità dell'individuo debbano essere protetti per legge. Nel ventesimo secolo le encicliche papali e alcuni pensatori cattolici cominciarono a introdurre il concetto di «dignità umana inalienabile che lo Stato deve rispettare» che aprì la strada alla *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 dove la parola "persona", che va fatta risalire a Maritain, all'epoca ambasciatore francese presso la Santa Sede, appare almeno sei volte. Uno dei principali autori della dichiarazione fu proprio Charles Malik, un cristiano libanese».

Se l'idea che la persona umana ha diritto di vedere rispettata la propria dignità è radicata nel cristianesimo perché sembra oggi esservi uno scontro tra religione e diritti umani?

«Non è proprio corretto parlare di scontro perché la libertà di credere e di esprimere la propria fede è un tipo di diritto umano. Spesso si finisce in tribunale perché una particolare forma di diritti umani ovvero la possibilità di praticare una certa religione, entra in conflitto con un'altra forma di diritti umani, quelli legati alla sessualità. C'è stata una tendenza dei tribunali a decidere che i diritti umani legati alla pratica sessuale devono prevalere su quelli connessi alla religione. Lo Stato sembra pensare che non scegli il tuo orientamento sessuale ma sei responsabile della tua fede religiosa e, di conseguenza, è giusto che il primo aspetto prevalga sul secondo. È un modo di ragionare che non ritengo corretto».

Possiamo parlare, quindi, di una ideologia laica che tende ad accantonare i valori religiosi in questo caso?

«Bisogna riconoscere che esiste, tra alcuni, una scarsa simpatia per i diritti religiosi e, tra altri, una semplice ignoranza di quello che la religiosità e la fede significano. Insomma la religione viene considerata una *lifestyle choice* come la passione per uno sport o la scelta di un certo investimento

finanziario e, in quanto tale, non ha diritto ad essere protetta. Anzi, a volte, la religione è considerata addirittura dannosa per gli esseri umani. Non voglio suggerire teorie di cospirazione che prevedano eserciti laici che attaccano quelli religiosi ma a volte ci vogliono ragioni molto valide perché i diritti religiosi vengano rispettati».

Lei dirige, nel cuore di Londra, il più importante think tank di studi religiosi del Regno Unito. Pensa che vi sia un trend diffuso ad emarginare i diritti religiosi per dare spazio ad altri diritti umani?

«Penso proprio di sì. Direi che esiste la volontà, tra alcune persone, di usare la legge per difendere un'agenda laica e una certa tendenza, tra i giudici, a sostenere questo atteggiamento. È un atteggiamento prevalente ma non unanime. D'altra parte ho sentito parlare, in alcuni circoli legali, dell'idea di obbligare, per legge, i datori di lavoro ad accomodare pratiche e fede religiosa dei dipendenti come già avviene per altre categorie come i portatori di handicap. Invece i diritti umani e diritti religiosi si armonizzano senza problema. Chi difende i primi dovrebbe sapere che, tra questi, vi è il diritto a praticare la propria religione e, in modo analogo, chi si batte per i secondi dovrebbe preoccuparsi che le persone siano al sicuro, abbiano da mangiare, una casa e accesso a cure sanitarie perché, senza queste premesse, non è facile praticare la propria religione. In uno dei tanti esempi recenti, la battaglia per una legge sulla schiavitù moderna nel Regno Unito chiese cristiane e associazioni per i diritti umani hanno collaborato».

ANGLICANO. Nick Spencer

Immagine - AMANUENSI. Miniatura dall'Evangelario di Echternach, XI secolo

Dopo Referendum. Il segnale del cambio all'Istruzione

la scuola è più «buona» se viene ascoltata. tutta



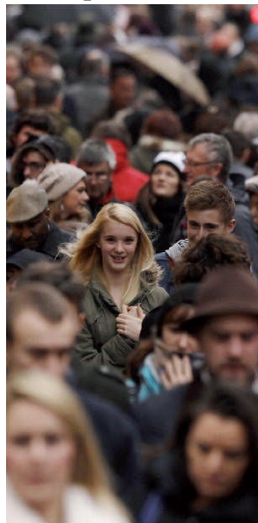
Avvenire 15dicembre 2016 - di Roberto Carnero

Nel passaggio dal governo Renzi al nuovo esecutivo guidato da Paolo Gentiloni il cambio più rilevante è stata la sostituzione del titolare del dicastero dell'Istruzione. Già negli ultimi mesi da premier Matteo Renzi si era più volte smarcato dal ministro Stefania Giannini, come a voler prendere le distanze da una legge, quella sulla 'buona scuola' (la 107 del 2015), che gli aveva alienato buona parte dei consensi di un mondo numericamente rilevante quale è quello dei docenti. La sconfitta al referendum sembra aver suggellato in Renzi la convinzione che la riforma scolastica gli si fosse ritorta contro come un boomerang.

E in questo c'è del vero.

Ora la nomina a ministro dell'Istruzione di Valeria Fedeli rappresenta un elemento di rottura in un governo in larga parte identico al precedente. Esso potrà avere una durata più o meno lunga, ma è certo che i mesi che abbiamo davanti saranno mesi importanti per la scuola italiana. La legge sulla buona scuola, infatti, aspetta ancora di essere tradotta in pratica in vari suoi punti, dall'inclusione degli studenti disabili all'aggiornamento obbligatorio dei docenti. Pende poi il contratto relativo alla mobilità del personale, su cui i sindacati chiedono un ammorbidimento di certe posizioni, ad esempio il superamento del blocco triennale sulla sede in cui si è stati immessi in ruolo, particolarmente invisibile agli insegnanti del Sud 'spediti' al Nord. Il fatto che il neo-ministro provenga da una lunga militanza sindacale (seppure in un comparto, quello tessile, che non è esattamente quello dell'istruzione e della ricerca...) dovrebbe costituire un elemento di garanzia per riannodare quel rapporto tra governo e

sindacati che nei «mille giorni» di Renzi si è decisamente logorato. Il segretario del Partito Democratico ha spesso dichiarato in maniera esplicita, e talora persino ruvida, la propria insofferenza per i meccanismi della tradizionale concertazione tra le parti sociali, da lui percepiti come riti superati e colpevoli di rallentare lo sviluppo del Paese. Peccato però che nei Paesi democratici non sia stata ancora trovata un'alternativa alla rappresentanza sindacale, a meno di avviarsi sui sentieri populistici di un'utopica democrazia diretta fatta di sondaggi sui blog e di consultazioni on line (cosa effettivamente realizzata da Renzi nella fase preparatoria della legge sulla 'buona scuola'), in cui però non si capisce di chi e di quante persone certi pareri lanciati nella rete siano rappresentativi. Oggi, dunque, che cosa si aspetta il mondo della scuola dal nuovo governo? Direi soprattutto una cosa: di essere ascoltato, in tutte le sue componenti. I docenti, ma anche i dirigenti scolastici, gli studenti e le loro famiglie, vorrebbero essere nuovamente coinvolti nei processi decisionali relativi a questioni che hanno a che fare con l'insegnamento e con il lavoro educativo. Ciò riguarda la struttura dei corsi, i piani di studio, le metodologie didattiche da adottare, il tema del rapporto tra mondo della scuola e mondo del lavoro, ma anche questioni delicate come l'educazione affettiva e sessuale, in cui va rispettato il piano dell'offerta formativa che caratterizza ogni singola scuola, riconoscendo anche il ruolo delle famiglie in argomenti che attengono alla sfera personale, esistenziale e religiosa degli individui. La scuola, insomma, vorrebbe evitare di essere destinataria di novità calate dall'alto, dai riformatori di turno, che spesso (compresi – lo sottolineo – certi 'tecnici') di scuola sembrano sapere davvero poco. Non c'è dubbio che sia stato un errore far passare una riforma scolastica attraverso un voto di fiducia, anziché renderla oggetto di un franco, aperto, approfondito esame parlamentare. Questo Renzi l'ha capito: nel suo discorso dopo la sconfitta referendaria in cui ha elencato tutte le realizzazioni positive (vere o presunte) del suo governo si è guardato bene dal nominare la legge 107. Ora si tratta di guardare avanti, fiduciosi nella serietà e nella buona fede di chi si è messo al timone e attenti a ogni sua scelta.



Dopo il Referendum. Un voto più di testa che emotivo

Quell'antipopulismo che emerge dietro il no



Avvenire 15 dicembre 2016 - di **Eugenio Mazzarella** *Ordinario di Filosofia teoretica, Università Federico II, componente dell'Assemblea nazionale del Pd

Caro direttore, nel voto per il No al referendum, per i numeri raggiunti, e per il modo in cui sono maturati, c'è un freno al populismo – fin qui non notato – da non sottovalutare, e che se c'è saggezza in chi dice di volersi opporre al populismo non va sprecato. A venti milioni di voti non ci sono i cinquestelle (dei quali una quota minoritaria per altro ha votato Sì), ma una maggioranza vasta che ha tirato fuori l'essenza del quesito referendario dalla strumentalizzazione politica e ideologica del merito della questione. Che ridotta all'osso suonava: volete una forma di governo e un acconciamento delle istituzioni sotto il segno del primato della governabilità del sistema, anche a scapito della tutela del peso parlamentare della rappresentanza del voto, tutelato fin qui dall'attuale Costituzione? La risposta chiarissima è stata No. No nel merito, esprimendo un bisogno di partecipazione politica salvato dalla partecipazione effettiva, l'inatteso quorum raggiunto. Paradossalmente è un merito di Renzi. Che personalizzando il referendum non solo ha portato alle urne numeri inattesi, ma ha plasticamente mostrato agli italiani la forma di governo che gli si proponeva, 'l'uomo solo al comando', con un governo che sarebbe stato l'esecutivo della *leadership* conquistata nel voto dal premier e non il depositario di un programma di governo fiduciato dal Parlamento.

Ma anche No nel metodo, della proposta referendaria. Della comunicazione 'populista', calcolatamente populistica, che l'ha sorretta. Volete meno politici? Volete meno poltrone? Volete abolire il Cnel? Volete abolire il Senato? Volete pagare meno i consiglieri regionali?

Venti milioni di italiani hanno detto No. Si sono rifiutati di ragionare con la pancia del portafoglio – cui sono sollecitati da anni dal populismo grillino, che per altro ha silenziato nell'occasione un messaggio di cui ha il *copyright* –, e hanno ragionato con la testa. Con la testa di chi preferisce una democrazia, anche un po' più costosa, perché di poco si tratta, nelle sue istituzioni, ma dove il loro voto conti di più, e la cui efficienza hanno perfettamente inteso che discende molto più dalle politiche di governo, che dagli aggiornamenti costituzionali.

Hanno già fatto esperienza pratica, negli anni della cosiddetta Seconda Repubblica, di che cosa significa il primato della governabilità a scapito della rappresentanza, e delle sue difficoltà. I risultati economici e sociali non sono stati brillanti, e gli italiani non hanno trovato ragione per trasferire nelle istituzioni, in Costituzione formale, l'esperienza fatta della Costituzione materiale di una sovranità accentrata e appoggiata sulla poltrona di Palazzo Chigi.

A mio parere è stato molto più emotivo, di pancia, il Sì. Anche nel modo in cui è stato proposto.

Sintomatico l'intervento di psicologia motivazionale di Recalcati alla Leopolda, a dare convinzione ai renziani che davvero si stava proponendo il Futuro con la F maiuscola contro la palude in cui era impantanata l'Italia. Dal Sì è sembrato che dipendesse tutto per il Paese, persino il bel tempo. Una non-verità che non è stata creduta.

Gli italiani hanno scelto l'auto usata, e che conoscono, chiedendo magari una revisione in officina.

Ne ha preso con saggezza atto il presidente Mattarella, conferendo l'incarico a Gentiloni, chiedendo una legge elettorale che faccia funzionare meglio il sistema com'è e come gli italiani hanno dichiarato di volerlo, insieme ricordando – nell'asimmetria tra il 70% che ha votato e l'8% che riteneva la riforma costituzionale una priorità – che per loro contano le politiche economiche e sociali più che riforme istituzionali e leggi elettorali che regolano non la loro vita, ma conti e destini del ceto politico. Ora quel che resta da vedere è se governo, Pd e riformismo italiano, facendosi carico delle loro responsabilità sapranno interpretare questo antipopulismo nel No, o penseranno di cavarsela facendo finta di niente o peggio di sfidarlo nelle urne.

Dopo referendum. I grandi nodi di rappresentanza e diseguaglianza

Più proporzione ed economia pubblica



Avvenire 15 dicembre 2016 - di Francesco Gesualdi

Caro direttore, il voto espresso dagli italiani nel referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 è un messaggio chiaro: la sovranità popolare non è in vendita. Ora le forze politiche dovranno tenerne conto e cambiare la legge elettorale affinché tutte le espressioni presenti nel Paese possano essere rappresentate in Parlamento nella loro reale proporzione.

Ogni altra soluzione, a mio giudizio, è una manipolazione della democrazia.

Alla lettera democrazia significa comando di popolo, ma nella nostra Costituzione assume il significato più vasto di difesa del popolo. Lo dice bene l'articolo tre quando recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». In un momento in cui larghi strati della popolazione faticano ad andare avanti, questo risultato referendario è al tempo stesso denuncia di tradimento e richiesta forte di attuazione di tutta la Carta, in particolare gli articoli che garantiscono lavoro, dignità salariale, alloggio, istruzione, sanità. La realtà è sotto gli occhi di tutti: la disoccupazione è al 12%, le persone che ruotano attorno alla povertà sono al 28%, i giovani fra i 15 e i 29 anni che né studiano né lavorano sono al 24%. L'Europa, come tutto il mondo industrializzato, sta entrando nell'era dell'alta tecnologia, ma con una società sempre più polarizzata. Ovunque le disuguaglianze vanno crescendo e se nel 1985 in Italia il 10% più ricco disponeva di un reddito 8 volte più alto del 10% più povero, oggi la differenza è salita a 11 volte.

I meccanismi che stanno alla base del crescente disagio sociale li conosciamo. Si chiamano globalizzazione selvaggia, sopravvento della finanza senza regole, austerità in nome del debito pubblico. Eppure i politici rampanti si dividono in neoliberisti e neoprotezionisti, per usare un'espressione di Tonino Perna. Entrambi credono nel capitalismo e nella crescita comunque, ma mentre i primi propendono per mercati aperti nei quali le grandi imprese finiscono per farla da padrone, i secondi puntano verso vecchie forme di protezionismo che tutela imprese di tipo nazionale. I primi danno di retrogradi agli altri, i secondi di traditori ai primi. In realtà sono due facce della stessa medaglia.

La vera soluzione, anche a mio giudizio, sta nella capacità di andare oltre il capitalismo, non per abolire il mercato, ma per ridurre la dipendenza nei suoi confronti e aumentare il rispetto per persone e ambiente. Per riuscirci dobbiamo affrontare molte rivoluzioni culturali, ma un passaggio sicuro è la rivalutazione dell'economia pubblica che possiamo e dobbiamo attuare fin d'ora. Se solo entrassimo nell'ordine di idee che l'occupazione non la creano solo i privati, ma anche la comunità per i servizi pubblici e la tutela dei beni comuni, potremmo creare subito milioni di posti di lavoro. Certo si aprirebbe un problema di sovranità monetaria per poter ottenere il denaro necessario a pagare i nuovi salari.

Ma avremmo capito che le energie non dobbiamo più usarle per reprimere i lavoratori, ma per imprimere all'Europa un nuovo corso sociale.

Anima e legge fondativa della nostra Repubblica

Scuola decisiva per capire la carta



Avvenire 16 dicembre 2016 - di Luciano Corradini

È un dato di fatto che i mesi trascorsi nella recente lunghissima competizione referendaria hanno stimolato una parte consistente degli italiani a prendere in mano la Costituzione, a consultarla, almeno negli articoli della seconda parte, quella sottoposta a referendum. Molti avranno seguito qualcuno dei dibattiti che si sono tenuti, in tv e sulle piazze, per illustrare le ragioni del Sì e quelle del No, fra le quali si è inserito impropriamente, anche per responsabilità dell'ex premier e leader del Pd Matteo Renzi, il tema del consenso o del dissenso nei riguardi del suo Governo, della sua politica e della sua personalità.

Comunque siano andate le cose, l'alta affluenza alle urne e questa passione per la Costituzione sono un fatto positivo. Alcuni sottolineano i danni delle divisioni prodotte, altri la salvezza della nostra Carta fondativa dai colpi di chi voleva "deformarla", altri lamentano l'occasione perduta di chi intendeva "riformarla". A dire il vero ci sono state persone ben intenzionate nell'una e nell'altra parte, mentre alcuni partiti hanno brandito la Costituzione come un'arma impropria, per insultare e per delegittimare gli avversari, come se la Costituzione non fosse, come invece è e resta e sarebbe restata anche se fosse passato il Sì, lo strumento fondamentale per affrontare democraticamente i conflitti e per poter attuare ciò che le istituzioni volute dalla Costituzione stessa consentono di fare, per attuarne i valori, i diritti e i doveri.

Il testo della Costituzione, disse all'Assemblea Costituente Meuccio Ruini, «benché non perfetto né immutabile, è insieme anima e legge fondativa della nostra Repubblica democratica, il cui ordinamento fa tutt'uno con le ragioni storiche, culturali e morali che lo hanno ispirato». Dunque bisogna farne una «compagna di viaggio», come disse Giuseppe Dossetti.

Sarebbe una sorta di tragica diserzione, se si pensasse di rivendicare i principi e i valori universali allora riscoperti e affermati solennemente per tutti, a esclusivo beneficio della propria nazione, o, ancor peggio, della sola propria parte politica o della propria famiglia o dei propri personali interessi. Chi rivendica l'esito del referendum, sentendosi unico rappresentante del popolo, censura la seconda parte del primo articolo: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».

Ricordo che una legge dello Stato affida alle scuole il compito di promuovere «conoscenze e competenze» relative a cittadinanza e Costituzione. La legge della "buona scuola" (107 del 2015) non ne parla neppure. I decreti attuativi previsti da questa legge dovrebbero rimediare, col nuovo Governo Gentiloni, a questa vistosa dimenticanza.

L'esperienza dimostra che non basta citare la Costituzione o leggerne qualche articolo in modo burocratico o rituale.

Bisogna coglierne e farne cogliere le ragioni, le potenzialità, i danni derivanti dalla non applicazione e i benefici derivanti dal rispetto sostanziale dei suoi principi e delle sue norme, colte nel loro dinamismo storico e nei loro significati profondi.

Una seconda opportunità dopo il referendum Il Cnel adesso diventi centro studi d'eccellenza



Avvenire 16 dicembre 2016 – di Valerio Gironi

Caro direttore, oltre 19 milioni d'italiani hanno decretato, oltre a ben altro, che anche il Cnel ha diritto a una seconda occasione, dunque è il tempo di pensare a un futuro per il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e passare alle proposte. Prima fra tutte evitare che villa Lubin, la prestigiosa (ma vituperata) sede del Consiglio dentro Villa Borghese, torni a quella condizione di parcheggiopoltronificio che l'ha caratterizzata nell'ultimo ventennio. C'è anche da superare la politica dell'ingerenza che ha di fatto svilito prerogative e ruoli degli stessi dipendenti di un organo di rilevanza costituzionale, che dovrebbero rispondere non alle paturnie di questo o quel Consigliere, bensì alle norme



contrattuali e di legge che regolano i rapporti della Pubblica amministrazione.

Sul Cnel è inoltre sempre pesata come una spada di Damocle una investitura – quella di essere una sorta di Terza Camera – che molti ritenevano “salvifica”, ma che in realtà si è rivelata un boomerang.

Peggio andò quando un suo carismatico presidente, per levarsi dagli imbarazzi Istituzionali, lo ribattezzò «casa delle rappresentanze». Al di là delle buonissime intenzioni, fu un colpo letale: qualcuno infatti la interpretò come un *hic manebimus optime* e da allora in poi si misero comodi e ognuno andava al Consiglio a ripetere pari pari quello che ogni singola “casa madre” di rappresentanza aveva già deliberato: la fiera dell'inutilità. Per questo adesso è il momento di chiudere (col passato) e cambiare. Intanto la “rappresentanza” non può essere solo un appannaggio dei soliti noti, ma

deve aprirsi stabilmente a tutte quelle realtà economico e sociali che hanno trasformato il nostro Paese: volontariato, non profit, consumatori, nuove professioni, partite Iva. Cioè tutto quello che è già – adesso – forza economica e lavorativa. Lo sforzo vero che deve fare il Cnel è quello di arrivare a una sintesi delle varie posizioni confliggenti nel Paese e presentare al decisore ultimo, Il Parlamento, una sorta di “semi-lavorato” utile, appunto, per l'elaborazione delle norme di legge.

Si può fare tutto questo senza gravare sulle già maramaldeggiante tasche dei contribuenti? Certo che sì! Si può già immaginare un Cnel ancora ridotto nel numero dei Consiglieri (oggi 64, prima erano addirittura 120), scelti tra le menti migliori per aree di appartenenza e non solo di rappresentanza, istituzionalizzare i rapporti con le Università e i centri di ricerca, liberarlo da assurdi vincoli di legge su materie che Parlamento e Governo si guardano bene dall'affidare ad altri soggetti, come la valutazione sulla legge di Bilancio – tanto per fare un esempio – mentre si potrebbe incrementare il preziosissimo archivio dei contratti arricchendolo con aggiornamenti continui su produttività e contrattazione articolata, istituire un monitoraggio sui fenomeni migratori, sul lavoro nero, sul mercato del lavoro, sulla concorrenza, sulla politica economica internazionale. E – perché no? – sulla famiglia.

Insomma, un ufficio studi di eccellenza che funga da “radar” dei fenomeni, oltre a fare sintesi e proposta. Una seconda opportunità va concessa a tutti. Pure al Cnel.

Un necessario servizio ai giovani secondo il vecchio Dossetti

Per ricucire si deve educare alla coscienza costituzionale



Avvenire 28 dicembre 2016 - di **Franco Monaco** *Deputato del Pd*

Caro direttore, con il referendum alla spalle, *sine ira ac studio*, si può convenire che la impropria politicizzazione della contesa ha concorso a esasperarne e ad alterarne il senso. Ciononostante, in uno spirito di pacificazione nazionale, merita rimarcare il lato positivo di un confronto che, al netto di tali forzature, ha concorso a fare della nostra Costituzione un oggetto di conoscenza e di discussione. Io ho sostenuto le ragioni del No.

Ma dissento dall'idea, coltivata da qualche comitato del No, di sopravvivere all'appuntamento referendario, di immaginare una propria proiezione politica. Sarebbe un errore e una contraddizione. Proprio il No ben motivato si ispirava a una idea della Costituzione come patto di convivenza, come la Regola comune nel quadro della quale possano e debbano convivere tutte le parti e tutti gli indirizzi politici. Di qui il dissenso di metodo, prima che di merito, su una grande riforma espressione di una contingente maggioranza di governo.

Intendiamoci: la massima che mi ha guidato e che ho cercato di argomentare era condensata nello slogan *nonbastaunNo*. Mi spiego: quale che fosse il giudizio di merito sulla riforma, quale che fosse l'esito del referendum su di essa, su politici, uomini di cultura, educatori incombe ora il compito di coltivare e promuovere la «coscienza costituzionale». Essa, notava con finezza il vecchio Giuseppe Dossetti, è concetto ancor più pregnante e impegnativo di quello più noto proposto da Jurgen Habermas di «patriottismo costituzionale».

Trattasi dell'appropriazione personale e collettiva del senso/valore della Legge fondamentale (così amano definirla i tedeschi) intesa come patrimonio di principi e di regole che presiedono alla vita dentro la «casa comune» che è la Repubblica.

Dunque, dopo il tempo dei politici e dei costituzionalisti, è il tempo degli uomini di cultura e delle agenzie educative. Ha fatto bene Luciano Corradini ('Avvenire' di venerdì 16 dicembre 2016) a ricordare che una dimenticata legge dello Stato impegna la scuola a promuovere «conoscenze e competenze» relative a cittadinanza e Costituzione. Dalle rilevazioni risulta che, tra i giovani, il No ha registrato una larga maggioranza. È verosimile che le ragioni siano soprattutto attinenti al loro disagio, a una condizione di precarietà e di incertezza circa il loro futuro, assai più che al merito della riforma. Resta il fatto che, specie nei loro confronti, si richieda di svolgere un'azione di lunga lena per instillare quella coscienza costituzionale della quale si diceva.

Mi sovviene l'accorato appello ai giovani che proprio Dossetti levò nel 1994: «Vorrei dire ai giovani: non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del 1948 solo perché opera di una generazione ormai trascorsa (...). Non lasciatevi influenzare da seduttori fin troppo interessati non a cambiare la Costituzione, ma a rifiutare ogni regola (...) e non lasciatevi influenzare da un rumore confuso di fondo che accompagna l'attuale dialogo nazionale. Perché semmai è proprio nei momenti di confusione e di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono alla loro più vera funzione: cioè quella di essere per tutti punto di riferimento e chiarimento. Cercate quindi di conoscerla, di comprenderne in profondità i principi fondanti e quindi di farvela amica e compagna di strada». Parole da meditare con l'intento di ricucire le lacerazioni di ieri e di porre le basi per rinsaldare il patto di convivenza che ci tiene insieme oggi e domani.

VISITA DEL SANTO PADRE
AL PARLAMENTO EUROPEO E AL CONSIGLIO D'EUROPA
DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
AL PARLAMENTO EUROPEO

Strasburgo, Francia

Martedì, 25 novembre 2014

*Signor Presidente, Signore e Signori Vice Presidenti, Onorevoli Eurodeputati,
Persone che lavorano a titoli diversi in quest'emiciclo,*

Cari amici,

vi ringrazio per l'invito a prendere la parola dinanzi a questa istituzione fondamentale della vita dell'Unione Europea e per l'opportunità che mi offrite di rivolgermi, attraverso di voi, agli oltre cinquecento milioni di cittadini che rappresentate nei 28 Stati membri. Particolare gratitudine desidero esprimere a Lei, Signor Presidente del Parlamento, per le cordiali parole di benvenuto che mi ha rivolto, a nome di tutti i componenti dell'Assemblea.

La mia visita avviene dopo oltre un quarto di secolo da quella compiuta da Papa Giovanni Paolo II. Molto è cambiato da quei giorni in Europa e in tutto il mondo. Non esistono più i blocchi contrapposti che allora dividevano il continente in due e si sta lentamente compiendo il desiderio che «l'Europa, dandosi sovranamente libere istituzioni, possa un giorno estendersi alle dimensioni che le sono state date dalla geografia e più ancora dalla storia»[1].

Accanto ad un'Unione Europea più ampia, vi è anche un mondo più complesso e fortemente in movimento. Un mondo sempre più interconnesso e globale e perciò sempre meno "eurocentrico". A un'Unione più estesa, più influente, sembra però affiancarsi l'immagine di un'Europa un po' invecchiata e compressa, che tende a sentirsi meno protagonista in un contesto che la guarda spesso con distacco, diffidenza e talvolta con sospetto.

Nel rivolgermi a voi quest'oggi, a partire dalla mia vocazione di pastore, desidero indirizzare a tutti i cittadini europei un messaggio di speranza e di incoraggiamento.

Un messaggio di speranza basato sulla fiducia che le difficoltà possano diventare promotrici potenti di unità, per vincere tutte le paure che l'Europa - insieme a tutto il mondo - sta attraversando. Speranza nel Signore che trasforma il male in bene e la morte in vita.

Incoraggiamento a tornare alla ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente. Al centro di questo ambizioso progetto politico vi era la fiducia nell'uomo, non tanto in quanto cittadino, né in quanto soggetto economico, ma nell'uomo in quanto persona dotata di una *dignità trascendente*.

Mi preme anzitutto sottolineare lo stretto legame che esiste fra queste due parole: "dignità" e "trascendente".

La "dignità" è una parola-chiave che ha caratterizzato la ripresa del secondo dopoguerra. La nostra storia recente si contraddistingue per l'indubbia centralità della promozione della dignità umana contro le molteplici violenze e discriminazioni, che neppure in Europa sono mancate nel corso dei secoli. La percezione dell'importanza dei diritti umani nasce proprio come esito di un lungo cammino, fatto anche di molteplici sofferenze e sacrifici, che ha contribuito a formare la coscienza della preziosità, unicità e irripetibilità di ogni singola persona umana. Tale consapevolezza culturale trova fondamento non solo negli avvenimenti della storia, ma soprattutto nel pensiero europeo, contraddistinto da un ricco incontro, le cui numerose fonti lontane provengono «dalla Grecia e da Roma, da substrati celtici, germanici e slavi, e dal cristianesimo che li ha plasmati profondamente»[2], dando luogo proprio al concetto di "persona".

Oggi, la promozione dei diritti umani occupa un ruolo centrale nell'impegno dell'Unione Europea in ordine a favorire la dignità della persona, sia al suo interno che nei rapporti con gli altri Paesi. Si tratta di un impegno importante e ammirevole, poiché persistono fin troppe situazioni in cui gli esseri umani sono trattati come oggetti, dei quali si può programmare la concezione, la configurazione e l'utilità, e che poi possono essere buttati via quando non servono più, perché diventati deboli, malati o vecchi.

Effettivamente quale dignità esiste quando manca la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero o di professare senza costrizione la propria fede religiosa? Quale dignità è possibile senza una cornice giuridica chiara, che limiti il dominio della forza e faccia prevalere la legge sulla tirannia del potere? Quale dignità può mai avere un uomo o una donna fatto oggetto di ogni genere di discriminazione? Quale dignità potrà mai trovare una persona che non ha il cibo o il minimo essenziale per vivere e, peggio ancora, che non ha il lavoro che lo unge di dignità?

Promuovere la dignità della persona significa riconoscere che essa possiede diritti inalienabili di cui non può essere privata ad arbitrio di alcuno e tanto meno a beneficio di interessi economici.

Occorre però prestare attenzione per non cadere in alcuni equivoci che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani e da un loro paradossale abuso. Vi è infatti oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali - sono tentato di dire individualistici -, che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una "monade" (*μονάς*), sempre più insensibile alle altre "monadi" intorno a sé. Al concetto di diritto non sembra più associato quello altrettanto essenziale e complementare di dovere, così che si finisce per affermare i diritti del singolo senza tenere conto che ogni essere umano è legato a un contesto sociale, in cui i suoi diritti e doveri sono connessi a quelli degli altri e al bene comune della società stessa.

Ritengo perciò che sia quanto mai vitale approfondire oggi una cultura dei diritti umani che possa sapientemente legare la dimensione individuale, o, meglio, personale, a quella del *bene comune*, a quel "noi-tutti" formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale[3]. Infatti, se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze.

Parlare della *dignità trascendente dell'uomo* significa dunque fare appello alla sua natura, alla sua innata capacità di distinguere il bene dal male, a quella "bussola" inscritta nei nostri cuori e che Dio ha impresso nell'universo creato[4]; soprattutto significa guardare all'uomo non come a un assoluto, ma come a un *essere relazionale*. Una delle malattie che vedo più diffuse oggi in Europa è la *solitudine*, propria di chi è privo di legami. La si vede particolarmente negli anziani, spesso abbandonati al loro destino, come pure nei giovani privi di punti di riferimento e di opportunità per il futuro; la si vede nei numerosi poveri che popolano le nostre città; la si vede negli occhi smarriti dei migranti che sono venuti qui in cerca di un futuro migliore.

Tale solitudine è stata poi acuita dalla crisi economica, i cui effetti perdurano ancora con conseguenze drammatiche dal punto di vista sociale. Si può poi constatare che, nel corso degli ultimi anni, accanto al processo di allargamento dell'Unione Europea, è andata crescendo la sfiducia da parte dei cittadini nei confronti di istituzioni ritenute distanti, impegnate a stabilire regole percepite come lontane dalla sensibilità dei singoli popoli, se non addirittura dannose. Da più parti si ricava un'impressione generale di stanchezza e di invecchiamento, di un'Europa nonna e non più fertile e vivace. Per cui i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, in favore dei tecnicismi burocratici delle sue istituzioni.

A ciò si associano alcuni stili di vita un po' egoisti, caratterizzati da un'opulenza ormai insostenibile e spesso indifferente nei confronti del mondo circostante, soprattutto dei più poveri. Si constata con rammarico un prevalere delle questioni tecniche ed economiche al centro del dibattito politico, a scapito di un autentico orientamento antropologico[5]. L'essere umano rischia di essere ridotto a semplice ingranaggio di un meccanismo che lo tratta alla stregua di un bene di consumo da utilizzare, così che - lo notiamo purtroppo spesso - quando la vita non è funzionale a tale meccanismo viene scartata senza troppe remore, come nel caso dei malati, dei malati terminali, degli anziani abbandonati e senza cura, o dei bambini uccisi prima di nascere.

È il grande equivoco che avviene «quando prevale l'assolutizzazione della tecnica»[6], che finisce per realizzare «una confusione fra fini e mezzi»[7]. Risultato inevitabile della "cultura dello scarto" e del "consumismo esasperato". Al contrario, affermare la dignità della persona significa riconoscere la preziosità della vita umana, che ci è donata gratuitamente e non può perciò essere oggetto di scambio o di smercio. Voi, nella vostra vocazione di parlamentari, siete chiamati anche a una missione grande benché possa sembrare inutile: prendervi cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. Prendersi cura della fragilità dice forza e tenerezza, dice lotta e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla "cultura dello scarto". Prendersi cura della fragilità delle persone e dei popoli significa custodire la memoria e la speranza; significa farsi carico del presente nella sua situazione più marginale e angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità[8].

Come dunque ridare speranza al futuro, così che, a partire dalle giovani generazioni, si ritrovi la fiducia per perseguire il grande ideale di un'Europa unita e in pace, creativa e intraprendente, rispettosa dei diritti e consapevole dei propri doveri?

Per rispondere a questa domanda, permettetemi di ricorrere a un'immagine. Uno dei più celebri affreschi di Raffaello che si trovano in Vaticano raffigura la cosiddetta *Scuola di Atene*. Al suo centro vi sono Platone e Aristotele. Il primo con il dito che punta verso l'alto, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso chi guarda, verso la terra, la realtà concreta. Mi

pare un'immagine che ben descrive l'Europa e la sua storia, fatta del continuo incontro tra cielo e terra, dove il cielo indica l'apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l'uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi.

Il futuro dell'Europa dipende dalla riscoperta del nesso vitale e inseparabile fra questi due elementi. Un'Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello "spirito umanistico" che pure ama e difende.

Proprio a partire dalla necessità di un'apertura al trascendente, intendo affermare la centralità della persona umana, altrimenti in balia delle mode e dei poteri del momento. In questo senso ritengo fondamentale non solo il patrimonio che il cristianesimo ha lasciato nel passato alla formazione socioculturale del continente, bensì soprattutto il contributo che intende dare oggi e nel futuro alla sua crescita. Tale contributo non costituisce un pericolo per la laicità degli Stati e per l'indipendenza delle istituzioni dell'Unione, bensì un arricchimento. Ce lo indicano gli ideali che l'hanno formata fin dal principio, quali la pace, la sussidiarietà e la solidarietà reciproca, un umanesimo incentrato sul rispetto della dignità della persona.

Desidero, perciò, rinnovare la disponibilità della Santa Sede e della Chiesa cattolica, attraverso la Commissione delle Conferenze Episcopali Europee (COMECE), a intrattenere un dialogo proficuo, aperto e trasparente con le istituzioni dell'Unione Europea. Parimenti sono convinto che un'Europa che sia in grado di fare tesoro delle proprie radici religiose, sapendone cogliere la ricchezza e le potenzialità, possa essere anche più facilmente immune dai tanti estremismi che dilagano nel mondo odierno, anche per il grande vuoto ideale a cui assistiamo nel cosiddetto Occidente, perché «è proprio l'oblio di Dio, e non la sua glorificazione, a generare la violenza»[9].

Non possiamo qui non ricordare le numerose ingiustizie e persecuzioni che colpiscono quotidianamente le minoranze religiose, e particolarmente cristiane, in diverse parti del mondo. Comunità e persone che si trovano ad essere oggetto di barbare violenze: cacciate dalle proprie case e patrie; vendute come schiave; uccise, decapitate, crocefisse e bruciate vive, sotto il silenzio vergognoso e complice di tanti.

Il motto dell'Unione Europea è *Unità nella diversità*, ma l'unità non significa uniformità politica, economica, culturale, o di pensiero. In realtà ogni autentica unità vive della ricchezza delle diversità che la compongono: come una famiglia, che è tanto più unita quanto più ciascuno dei suoi componenti può essere fino in fondo sé stesso senza timore. In tal senso, ritengo che l'Europa sia una famiglia di popoli, i quali potranno sentire vicine le istituzioni dell'Unione se esse sapranno sapientemente coniugare l'ideale dell'unità cui si anela alla diversità propria di ciascuno, valorizzando le singole tradizioni; prendendo coscienza della sua storia e delle sue radici; liberandosi dalle tante manipolazioni e dalle tante fobie. Mettere al centro la persona umana significa anzitutto lasciare che essa esprima liberamente il proprio volto e la propria creatività, sia a livello di singolo che di popolo.

D'altra parte, le peculiarità di ciascuno costituiscono un'autentica ricchezza nella misura in cui sono messe al servizio di tutti. Occorre ricordare sempre l'architettura propria dell'Unione Europea, basata sui principi di solidarietà e sussidiarietà, così che prevalga l'aiuto vicendevole e si possa camminare, animati da reciproca fiducia.

In questa dinamica di unità-particolarità, si pone a voi, Signori e Signore Eurodeputati, anche l'esigenza di farvi carico di mantenere viva la democrazia, la democrazia dei popoli dell'Europa. Non ci è nascosto che una concezione omologante della globalità colpisce la vitalità del sistema democratico depotenziando il ricco contrasto, fecondo e costruttivo, delle organizzazioni e dei partiti politici tra di loro. Così si corre il rischio di vivere nel regno dell'idea, della sola parola, dell'immagine, del sofisma... e di finire per confondere la realtà della democrazia con un nuovo nominalismo politico. Mantenere viva la democrazia in Europa richiede di evitare tante "maniere globalizzanti" di diluire la realtà: i purismi angelici, i totalitarismi del relativo, i fondamentalismi astorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza sapienza[10].

Mantenere viva la realtà delle democrazie è una sfida di questo momento storico, evitando che la loro forza reale – forza politica espressiva dei popoli – sia rimossa davanti alla pressione di interessi multinazionali non universali, che le indeboliscano e le trasformino in sistemi uniformanti di potere finanziario al servizio di imperi sconosciuti. Questa è una sfida che oggi la storia vi pone.

Dare speranza all'Europa non significa solo riconoscere la centralità della persona umana, ma implica anche favorirne le doti. Si tratta perciò di investire su di essa e sugli ambiti in cui i suoi talenti si formano e portano frutto. Il primo ambito è sicuramente quello dell'educazione, a partire dalla famiglia, cellula fondamentale ed elemento prezioso di ogni società. La famiglia unita, fertile e indissolubile porta con sé

gli elementi fondamentali per dare speranza al futuro. Senza tale solidità si finisce per costruire sulla sabbia, con gravi conseguenze sociali. D'altra parte, sottolineare l'importanza della famiglia non solo aiuta a dare prospettive e speranza alle nuove generazioni, ma anche ai numerosi anziani, spesso costretti a vivere in condizioni di solitudine e di abbandono perché non c'è più il calore di un focolare domestico in grado di accompagnarli e di sostenerli.

Accanto alla famiglia vi sono le istituzioni educative: scuole e università. L'educazione non può limitarsi a fornire un insieme di conoscenze tecniche, bensì deve favorire il più complesso processo di crescita della persona umana nella sua totalità. I giovani di oggi chiedono di poter avere una formazione adeguata e completa per guardare al futuro con speranza, piuttosto che con disillusione. Numerose sono, poi, le potenzialità creative dell'Europa in vari campi della ricerca scientifica, alcuni dei quali non ancora del tutto esplorati. Basti pensare ad esempio alle fonti alternative di energia, il cui sviluppo gioverebbe molto alla difesa dell'ambiente.

L'Europa è sempre stata in prima linea in un lodevole impegno a favore dell'ecologia. Questa nostra terra ha infatti bisogno di continue cure e attenzioni e ciascuno ha una personale responsabilità nel custodire il creato, prezioso dono che Dio ha messo nelle mani degli uomini. Ciò significa da un lato che la natura è a nostra disposizione, ne possiamo godere e fare buon uso; dall'altro però significa che non ne siamo i padroni. Custodi, ma non padroni. La dobbiamo perciò amare e rispettare, mentre «invece siamo spesso guidati dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non la "custodiamo", non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono gratuito di cui avere cura»^[11]. Rispettare l'ambiente significa però non solo limitarsi ad evitare di deturparlo, ma anche utilizzarlo per il bene. Penso soprattutto al settore agricolo, chiamato a dare sostegno e nutrimento all'uomo. Non si può tollerare che milioni di persone nel mondo muoiano di fame, mentre tonnellate di derrate alimentari vengono scartate ogni giorno dalle nostre tavole. Inoltre, rispettare la natura, ci ricorda che l'uomo stesso è parte fondamentale di essa. Accanto ad un'ecologia ambientale, serve perciò quell'ecologia umana, fatta del rispetto della persona, che ho inteso richiamare quest'oggi rivolgendomi a voi.

Il secondo ambito in cui fioriscono i talenti della persona umana è il lavoro. E' tempo di favorire le politiche di occupazione, ma soprattutto è necessario ridare dignità al lavoro, garantendo anche adeguate condizioni per il suo svolgimento. Ciò implica, da un lato, reperire nuovi modi per coniugare la flessibilità del mercato con le necessità di stabilità e certezza delle prospettive lavorative, indispensabili per lo sviluppo umano dei lavoratori; d'altra parte, significa favorire un adeguato contesto sociale, che non punti allo sfruttamento delle persone, ma a garantire, attraverso il lavoro, la possibilità di costruire una famiglia e di educare i figli.

Parimenti, è necessario affrontare insieme la questione migratoria. Non si può tollerare che il Mar Mediterraneo diventi un grande cimitero! Sui barconi che giungono quotidianamente sulle coste europee ci sono uomini e donne che necessitano di accoglienza e di aiuto. L'assenza di un sostegno reciproco all'interno dell'Unione Europea rischia di incentivare soluzioni particolaristiche al problema, che non tengono conto della dignità umana degli immigrati, favorendo il lavoro schiavo e continue tensioni sociali. L'Europa sarà in grado di far fronte alle problematiche connesse all'immigrazione se saprà proporre con chiarezza la propria identità culturale e mettere in atto legislazioni adeguate che sappiano allo stesso tempo tutelare i diritti dei cittadini europei e garantire l'accoglienza dei migranti; se saprà adottare politiche corrette, coraggiose e concrete che aiutino i loro Paesi di origine nello sviluppo socio-politico e nel superamento dei conflitti interni – causa principale di tale fenomeno – invece delle politiche di interesse che aumentano e alimentano tali conflitti. È necessario agire sulle cause e non solo sugli effetti.

Signor Presidente, Eccellenze, Signore e Signori Deputati,

La coscienza della propria identità è necessaria anche per dialogare in modo propositivo con gli Stati che hanno chiesto di entrare a far parte dell'Unione in futuro. Penso soprattutto a quelli dell'area balcanica per i quali l'ingresso nell'Unione Europea potrà rispondere all'ideale della pace in una regione che ha grandemente sofferto per i conflitti del passato. Infine, la coscienza della propria identità è indispensabile nei rapporti con gli altri Paesi vicini, particolarmente con quelli che si affacciano sul Mediterraneo, molti dei quali soffrono a causa di conflitti interni e per la pressione del fondamentalismo religioso e del terrorismo internazionale.

A voi legislatori spetta il compito di custodire e far crescere l'identità europea, affinché i cittadini ritrovino fiducia nelle istituzioni dell'Unione e nel progetto di pace e amicizia che ne è il fondamento. Sapendo che «quanto più cresce la potenza degli uomini tanto più si estende e si allarga la loro

responsabilità individuale e collettiva»[12], vi esorto a lavorare perché l'Europa riscopra la sua anima buona.

Un anonimo autore del II secolo scrisse che «i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo»[13]. Il compito dell'anima è quello di sostenere il corpo, di esserne la coscienza e la memoria storica. E una storia bimillenaria lega l'Europa e il cristianesimo. Una storia non priva di conflitti e di errori, anche di peccati, ma sempre animata dal desiderio di costruire per il bene. Lo vediamo nella bellezza delle nostre città, e più ancora in quella delle molteplici opere di carità e di edificazione umana comune che costellano il continente. Questa storia, in gran parte, è ancora da scrivere. Essa è il nostro presente e anche il nostro futuro. Essa è la nostra identità. E l'Europa ha fortemente bisogno di riscoprire il suo volto per crescere, secondo lo spirito dei suoi Padri fondatori, nella pace e nella concordia, poiché essa stessa non è ancora esente dai conflitti.

Cari Eurodeputati, è giunta l'ora di costruire insieme l'Europa che ruota non intorno all'economia, ma intorno alla sacralità della persona umana, dei valori inalienabili; l'Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il futuro per vivere pienamente e con speranza il suo presente. È giunto il momento di abbandonare l'idea di un'Europa impaurita e piegata su sé stessa per suscitare e promuovere l'Europa protagonista, portatrice di scienza, di arte, di musica, di valori umani e anche di fede. L'Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l'Europa che guarda e difende e tutela l'uomo; l'Europa che cammina sulla terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità!

Grazie.

[1] GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Parlamento Europeo*, 11 ottobre 1988, 5.

[2] GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa*, 8 ottobre 1988.

[3] Cfr BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 7; CONC. ECUM. VAT. II, Cost. *Gaudium et spes*, 26.

[4] Cfr *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 37.

[5] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 55.

[6] BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 71.

[7] *Ibid.*

[8] Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 209.

[9] BENEDETTO XVI, *Discorso ai Membri del Corpo Diplomatico*, 7 gennaio 2013.

[10] Cfr *Evangelii gaudium*, 231.

[11] *Catechesi*, *Udienza Generale*, 5 giugno 2013.

[12] CONC. ECUM. VAT. II, Cost. *Gaudium et spes*, 34.

[13] Cfr *Lettera a Diogneto*, 6.

